

TORNATA DEL 2 MARZO 1864

PRESIDENZA DEL BARONE POERIO, VICE-PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi.* — *Relazione sul disegno di legge per cambiamento di prezzo dei tabacchi leccese ed erbasanta.* — *Seguito della discussione generale del disegno di legge per il conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria* — *Il deputato Mellana termina il suo discorso contro il medesimo.* — *Giuramento del deputato La Porta.* — *Incidente sulla chiusura della discussione, sul quale parlano i deputati Massari, Mandoj-Albanese, Michellini ed il ministro per le finanze Minghetti* — *Discorso del deputato Morandini intorno alla sua partecipazione ai lavori di perequazione, ed agli studi del progetto; e proposta di un emendamento* — *Altro incidente sull'ordine della discussione.*

La tornata è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

MASSARI, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

GIGLIUCCI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

9750. Altri 2045 proprietari del circondario di Cuneo fanno adesione alla petizione registrata al numero 9744 concernente il progetto di legge sul conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria.

9751. La Giunta comunale di Boves, circondario e provincia di Cuneo, accennati i gravi pregiudizi che ridonderebbero a quella popolazione ove venisse approvato il progetto di legge sul conguaglio dell'imposta fondiaria nei termini in cui fu presentato, confida che verrà favorevolmente accolto dalla Camera il controprogetto del deputato Boggio.

9752. La Giunta comunale di Paesana, circondario di Saluzzo, rivolge una petizione conforme a quella registrata al numero 9242 e relativa al progetto di conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria.

9753. La Giunta municipale, il clero e 125 cittadini di Fondi, provincia di Terra di Lavoro, reclamano contro le misure provocate dall'amministrazione delle bonifiche per l'esazione della tassa moggiaica, e domandano che tali misure coattive vengano sospese.

ATTI DIVERSI.

BARGONI. Ho l'onore di presentare alla Camera una petizione relativa al progetto di legge che è attualmente in discussione.

Questa petizione è sottoscritta dalla Presidenza del Consorzio agrario di Milano, il quale si rivolge alla Camera, domandando che non siano accolte le transazioni per le quali fu elevato il contingente compartimentale

lombardo al di sopra della cifra portata dal quarto progetto Possenti, che era di lire 16,205,075.

La Camera comprende che io non debbo aggiungere parola nè per ispiegare il concetto, nè per raccomandare il tenore di questa petizione, fintantochè la Commissione non l'abbia esaminata, e non l'abbia fatta oggetto di quella relazione che essa crederà opportuna. Mi permetterà però la Camera di soggiungere unicamente che l'aver il Consorzio agrario di Milano scelto a presentare questa petizione il solo deputato che, nato in Lombardia, non fu mandato al Parlamento da un collegio lombardo, e vi fu mandato anzi da una provincia che, per l'attuale progetto di legge, sarebbe tra le più aggravate, è una prova che il Consorzio stesso desidera che le sue ragioni sieno studiate con tutta imparzialità, e da un punto di vista superiore ad ogni considerazione di mero interesse municipale.

PRESIDENTE. Questa petizione sarà trasmessa come le altre alla Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge per il conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria.

RELAZIONE SUL DISEGNO DI LEGGE PER VARIAZIONI DEL PREZZO DI VENDITA DEI TABACCHI LECCESE ED ERBASANTA.

PRESIDENTE. Il deputato Morelli Donato ha la parola per presentare una relazione.

MORELLI DONATO, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione del progetto di legge per convalidazione del decreto reale 25 settembre 1863 pel cambiamento dei prezzi di vendita dei tabacchi leccese ed erbasanta.

PRESIDENTE. Sarà stampata e distribuita.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER IL CONGUAGLIO PROVVISORIO DELL'IMPOSTA FONDIARIA.

PRESIDENTE. Continua la discussione generale del disegno di legge per il conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria.

Il deputato Mellana ha facoltà di continuare il suo discorso.

MELLANA. Io non potrei meglio esordire oggi che unendo la mia voce a quella dell'onorevole Bargoni perchè sia studiata sotto tutti i punti questa petizione.

Detto ciò, ricorderò alla Camera che ieri forse avrà trovato la prima parte del mio discorso alquanto slegata, e quale ordinariamente non si usa in Parlamento, difetto da cui neanche oggi forse mi sarà dato di liberarmi; ma la Camera spero vorrà perdonarmelo nella considerazione che al punto in cui io presi la parola non mi rimaneva più che a spigolare in un campo già largamente mietuto.

Un'altra cosa, che forse in alcuni membri del Parlamento ha fatto senso, si è che io abbia forse fatto uscire la discussione da quella freddezza, da quella severità, da quella pesantezza nella quale era caduta. Io aveva detto che era forse una necessità pei singoli deputati onde continuare in questo lavoro, di ottenere un qualche riposo alla mente stanca; come altresì mi sarà perdonato di avere parlato con qualche vivacità. Io ho avuto sempre per uso di temere assai più le opinioni che si formano fuori di questo recinto, o per mezzo della stampa o con altri mezzi ancora più temibili, che non le discussioni del Parlamento.

Nel Parlamento ogni cosa può essere detta, perchè qui ogni cosa può essere svolta con quella lealtà che è necessaria in tutti i membri del Parlamento per rischiarrarci a vicenda.

Fatta questa premessa, ritornerò al punto a cui ieri per mancanza di voce e per l'ora tarda si era chiusa la seduta.

Se ben ricorda la Camera, io stava svolgendo quella interrogazione che aveva fatta all'onorevole presidente del Consiglio, se non avesse, cioè, domandato a se stesso, per qual ragione uomini, che sempre si erano dimostrati propensi a qualsiasi sorta di sacrifici in pro della unificazione italiana, oggi potessero parere di vestire un abito che essi non hanno mai indossato, cioè quello del municipalismo. E tanto più era obbligato a fargli tale domanda, perchè la conclusione del discorso dell'onorevole presidente del Consiglio, sebbene posta con quella finezza e con quei termini appropriati di cui esso sa valersi, era nè più, nè meno che l'accusa che pur ogni dì troviamo nella stampa ufficiale.

Esso chiudeva il suo discorso dicendo: voi, quando il credeste utile, ci balestraste nelle provincie ex-pontificie il Codice Albertino.

Se l'onorevole Minghetti avesse in quell'epoca dichia-

rato che in quelle sue native provincie, invece di avere un Codice, che non è il migliore dei Codici, ma che però aveva educata una generazione alla libertà ed alla moralità, si amava meglio di avere le leggi pontificie, io credo che nessuno avrebbe imposto questo Codice a quelle provincie come non s'impone a tante altre; anzi, noi stiamo attendendo con impazienza che altri, nato fuori di questa provincia, ma altamente educato alla scienza legale, ci presenti definitivamente questo Codice che ha da essere nostro quanto loro.

Egli diceva pure: ma voi non parlaste, voi votaste quando vi si proposero le leggi sul dazio, sulla ricchezza mobile ed altre simili, che l'unificazione d'Italia richiedeva.

Noi alcune di quelle leggi le abbiamo votate, ed alcune le abbiamo combattute, non nell'interesse però di una più che di un'altra provincia. E queste leggi porteranno perturbazione tanto in quelle quanto nelle altre provincie del regno.

Soggiungeva poi il signor ministro: ora potremmo noi fermarci a questo punto, e non far più gli ultimi passi verso l'unificazione?

Che cosa significano nel loro schietto senso queste parole? A parer mio, con esse il ministro voleva dirci che fino a che si trattava di sconvolgere le condizioni dei cittadini delle altre provincie, noi votavamo le leggi che apportavano quello sconvolgimento; ma ora che crediamo che questa legge può turbare le cose nostre, che ci può essere dannosa, noi non la vogliamo votare.

Ed ecco quello che più della legge stessa scende amaro nell'animo dei nostri concittadini: il supporre che essi non vogliano sottomettersi ad un carico, se è giusto e richiesto dai bisogni dello Stato.

Nè le nostre popolazioni, nè noi non abbiamo mai detto questo. A nessuno cadrà mai in pensiero, nè di domandare che si tenga conto dei sacrifici passati, nè di chiedere compensi per servizi prestati, ove questa provincia ne fosse in credito.

No, o signori, l'ho detto ieri e lo ripeto oggi, da noi non si pensa mai al già fatto, si pensa a quel che rimane a farsi. Ed è appunto per quello che rimane a farsi, che noi mettiamo grande importanza alla presente questione. Pur troppo, o signori, il grande rivolgimento italiano non è compiuto. Tutti i figli d'Italia che separatamente hanno avuto parte nei primi atti di questo gran dramma, dovranno uniti ed emulandosi compiere l'ultimo, ed è perchè noi vogliamo che la nostra popolazione intiera in quel giorno corrisponda al suo passato ed alle nostre aspirazioni, che noi teniamo gran conto delle opinioni loro, perchè, come diceva ieri, in libero Governo dalle popolazioni non basta richiedere la sola obbedienza, ma bisogna ottenerne il cuore e lo slancio.

E pur troppo, o signori, si voglia o non si voglia, queste regioni sono ancora, per la loro posizione ed i loro precedenti, la base d'operazione di quanto si dovrà fare. E l'onorevole Minghetti, il quale sa ben ca-

TORNATA DEL 2 MARZO

valcare (*Si ride*) anche a fianco dei principi che combattono per la libertà del proprio paese, avrà assistito al primo disastro del 1848. Ora, quel primo disastro noi, coscienziosi, lo attribuiamo in gran parte a noi stessi, a noi che, oltrepassando i confini di quanto poteva essere accolto nella mente delle masse, abbiamo fatto sì che queste masse non corrisposero più, verso la metà del 1848, a quello slancio che le aveva animate sul principio di quell'anno.

Educato a questa dolorosa scuola, e desiderando che le nostre popolazioni corrispondano alle aspirazioni, onde siamo qui tutti animati, noi ci facciamo un dovere di esaminare se i loro reclami siano giusti o no.

E su questo punto, o signori, io sono obbligato a dire (e credo che troverò un'eco in tutti quelli che appartengono alle antiche provincie) che, se il Governo, mosso da una convinzione profonda, che i risultati di questa perequazione dovevano portare un nuovo aggravio a queste provincie, e non avendo il tempo di cercare quegli unici elementi che potevano condurlo ad un buon risultato, se il Governo fosse venuto qui ed avesse detto: per ora vi sono due convinzioni profonde, e sono che una parte dello Stato sia troppo aggravata, e l'altra lo sia meno (io non credo che questo fatto sia completamente vero; gli elementi attuali non sono sufficienti per portare la convinzione negli animi di tutti), io domando che questi quattro milioni siano imposti a titolo d'*income tax* sui proprietari di cospicue rendite di queste provincie, noi avremmo taciuto, ancorchè la misura fosse creduta ingiusta. I grossi proprietari di queste provincie l'avrebbero sopportata, perchè sono educati da lunga mano a fare sacrifici per la causa italiana, e perchè sanno che non sempre nelle umane cose è lecito di un tratto ottenere di raggiungere la verità, e che bisogna passare per delle transazioni.

Ma noi diciamo: il giorno che voi, senza portare la convinzione negli animi, colpite le grandi masse, e più grandi di quello che vi potete immaginare, stante l'esteso sminuzzamento di proprietà avvenuto in queste provincie, quel giorno noi corriamo un pericolo politico gravissimo, ed è perciò che vedete con tanta pertinacia combattersi da noi questa legge. (*Movimento*)

Ma l'onorevole presidente del Consiglio verrà fuori colla solita canfafera: necessità delle finanze. Se mi parla della necessità delle finanze per 20 milioni per una sol volta, non come un principio, la cosa è semplicissima. Questi 20 milioni occorrono e occorrono d'urgenza. Bisognerebbe sindacare un momento di chi la colpa possa essere.

Se l'onorevole Minghetti avesse alienati i 200 milioni di rendita quando la pubblica voce lo reclamava, massime per non tener sempre questa spada di Damocle sui possessori della nostra rendita, non avremmo noi forse in oggi 12 o 15 milioni di più nelle casse dello Stato?

Scandagliate tutte le leggi di maggiori spese dal gennaio in qua votate e togliete quelle che non sono di as-

oluta necessità, non avrete forse altri 8 o 10 milioni di risparmio?

Oh! il signor Minghetti può imputare a sè questa deficienza, e per conseguenza il bisogno urgente di questi 20 milioni. Il peggio è che la colpa è d'altri, ma è la nazione che paga!

Noti la Camera che, ove vi fossero in cassa questi 20 milioni, noi non saremmo oggi richiesti di votare una così grave legge senza avere tutti gli studi che si richiedono per formarsi una convinzione.

Ma non è forse una cosa che desta meraviglia il vedere come, nel mentre si fa alto suonare la necessità del Tesoro, non si sia ancora, dacchè la Camera è riunita, presentato dal ministro il resoconto del Tesoro medesimo e del contratto imprestito? Ma quello in verità che più mi addolora in questa legge, e che fa senso certamente nelle popolazioni, si è che l'onorevole ministro, spinto sempre da questa necessità dei 20 milioni, abbia avuto tanta fretta di presentarcela, e poi sia venuto, durante la discussione, a dirci: vi presenterò tra breve la legge per colpire quei fondi che fino ad ora non hanno pagato, per non essere catastati o per essere esenti (credo che di questi ve ne siano molti nell'ex-Pontificio); vi presenterò anche la legge di perequazione dei fabbricati. Ma non pareva egli più logico che si dovesse cominciare dal far pagare quelli che non hanno mai pagato nulla e calcolarli in questo contingente? (*Movimento di approvazione*)

Per esempio, in certe provincie le quali erano sotto ad uno di quei despotismi che non hanno altro riscontro che in sè stessi, voglio dire le provincie pontificie, io sono certissimo che in esse troverete una quantità di fondi esenti. È impossibile che là non vi siano molti fabbricati ed anche fondi rustici esenti da tassa.

Ora, se si fosse cominciato dal far pagare questi che nulla finora hanno contribuito allo Stato, forse vi sarebbe già stato in quest'operazione un elemento per avvicinare le cifre.

Voi, per esempio, avete sgravato il territorio es-pontificio e portato quindi un maggiore aggravio su di altre provincie. Se colpendo i fabbricati ed i fondi colà esentati, aveste potuto sgravare gli altri proprietari di quel compartimento, non è egli vero, che non avreste dovuto gravitare su altri?

Ma di più, o signori (io ho inteso fare quest'osservazione dai più modesti cittadini), perchè non presentarci contemporaneamente questa legge sui fabbricati? Essa non ci pare di tale difficoltà da aver bisogno di tanti e sì lunghi studi. Se volevate colpire ed accertare la rendita, come si era eseguito presso di noi (e se v'è imposta che abbia corrisposto alle aspettative del conte di Cavour è stata quella sui fabbricati), ecco che l'imposta era subito perequata; e forse nello amalgamare queste tre leggi insieme, forse poteva succedere un mezzo d'intelligenza e di conguaglio e di pacificazione fra le singoli parti. Invece che cosa avvenne?

Che intanto ci agitiamo per questa legge sola, e dopo forse voi vedrete formarsi un'altra maggioranza, comporsi altri gruppi, e quando verrà la legge sui fabbricati, si vedrà nuovamente agitata l'Italia, mentre che con un solo atto si poteva rimediare, e forse più facilmente, a tutti quegli inconvenienti che noi tutti rimpiangiamo.

Quello che poi specialmente mi ha meravigliato, non tanto nel Ministero e nella Commissione, ma nell'onorevole Pasini in ispecie, si è che tutti assieme abbiano perduto una lezione di pochi mesi sono. Quando si vuol presentare una legge d'imposta per contingente, non avete imparato dalla legge sulla ricchezza mobile quale errore sia il venir fuori con delle tabelle, il porgere *a priori* a tutti il prospetto di un riparto, della cui giustizia non potete dare ragione, se non che ravvolgendovi in una nube di cifre da far perdere il capo?

Ricorderà l'onorevole Minghetti, ricorderà la Camera come l'onorevole Pasini, per la lotta che nacque dietro alla sua tabella del contingente, fu costretto a riporsela in iscarsella (*Ilarità*) e non parlarne più. E quando quella malaugurata tabella fu ritirata trovammo modo d'intenderci, perchè stemmo ai principii senza conoscerne *a priori* i parziali risultati.

Se dopo gli studi profondi fatti e dal Governo e dalle speciali Commissioni si fosse trovato modo di concretare i principii che si debbono applicare, forse a quest'ora la legge sarebbe votata, e non si sarebbero prodotte le agitazioni che tutti rimpiangiamo. Invece la legge non è ancora votata, ed io nutro fiducia che, come l'onorevole Pasini dovette allora rintascare la propria tabella, così l'onorevole Allievi dovrà fare altrettanto della sua.

È impossibile che una legge, la quale è gravida di così enormi conseguenze, possa essere dal Parlamento votata con quell'unanimità che sola può renderla accettabile al paese.

E qui, siccome parlo dei contingenti, debbo dire una parola che vorrei fosse dalla Camera bene accolta. Per carità di patria non dovrebbe la Camera parlare di sub-riparti. Quando avremo diviso (come stiamo facendo) ex-regioni da ex-regioni, dovremo ancora accingerci all'opera più disgustosa, più dolorosa, di suscitare l'uno contro l'altro i cittadini di una stessa provincia? Se la legge riuscisse formolata sulle basi che ci si propongono, che cosa avverrebbe nelle riunioni dei Consigli provinciali e comunali? Avverrebbe che si aprirebbe quivi il campo a nuovi urti di opinioni, a dibattimenti irritanti, e si dovrebbe uscire da quelle adunanze coll'animo addolorato, perchè questa legge sia ancor quivi stata fomento a tristi scissure. Per me temo forte, e vorrei essere infausto profeta, che se questa legge viene votata, una gran parte dei Consigli provinciali si dimetteranno, ed il giudizio sarà portato alle urne elettorali. Voi potete fin d'ora prevederne il severo verdetto.

Certo che tutti coloro che siedono in questo recinto

non si varrebbero della loro voce se non per cercare mezzi di concordia. Ma noi abbiamo la persuasione che cogli elementi che voi c'imponete per questi subriparti sarà impossibile che questa concordia si ottenga.

Ma l'onorevole Minghetti, in occasione del riparto per compartimenti, nella questione costituzionale posta innanzi dall'onorevole Rattazzi, diceva (almeno mi pare che facesse un'interruzione) che riteneva che questa questione spettasse di preferenza a me; a me forse perchè sono uso di soventi richiamare l'attenzione della Camera alla stretta osservanza di questi principii.

Io veramente assicuro che se essa non fosse stata così egregiamente trattata dall'onorevole Rattazzi, e vittoriosamente sostenuta dagli onorevoli Depretis e Cordova, l'avrei trattata io stesso. Ma volendo anche in questo dire alcunchè non detto ancora da altri, noterò come, dopochè ci siamo rimessi su questo terreno delle regioni e dei compartimenti, un tale che si era ormai rassegnato a fare il sindaco di Lindau, ha rialzato le sue speranze al punto di pensare al ritorno in altri luoghi. (*Movimento e risa*)

Così, quando vidi il presidente del Consiglio, il capo del Gabinetto, assumersi (patriottismo piuttosto raro) il portafoglio più difficile e che richiede maggiori studi economici, non poteva pensare che esso poi volesse restringersi a suscitare i compartimenti di vecchia scuola; giacchè ricordo che un oratore di grido nell'Assemblea francese, il signor Manuel, discutendo nel 1819 il bilancio, dicevasi contrario alle imposte per contingente, siccome quelle che fra gli altri hanno l'inconveniente di chiamare al Ministero degli uomini mediocrissimi. Io penso che fra questi non vorrà essere annoverato l'onorevole Minghetti.

Questa idea mi suggerisce un'altra osservazione che raccomando alla Camera. Non so per quale fatalità io ho sempre veduto gli uomini i più profondamente versati nelle scienze economiche, venendo all'atto pratico di applicare le loro dottrine, fallire completamente nell'assunto. O che certe dottrine non siano applicabili o che non si sappia trovare il modo di applicarle, il fatto è che in pratica i più famosi teorici non riescono a nulla.

Questo è così vero che lo stesso conte di Cavour, appunto perchè fu uno dei nostri più rispettabili economisti, se ha reso immensi servigi al paese in tutti gli altri Ministeri che diresse, e li percorse quasi tutti, dove fece più mala prova fu in quello di finanze, cui anzi, vedendo di non riuscire, ha dovuto cedere ad altri.

Sembrerebbe quasi che la scienza, assorbendo intera la mente dell'economista, non gli permetta più di discendere ad esaminare i fatti come un semplice mortale.

Infatti l'onorevole Minghetti, seguito in ciò, se non erro, dall'onorevole Cordova, combattendo un'osservazione dell'onorevole Rattazzi, diceva che in un paese

libero, specialmente in un paese ch'è passato di fresco alla libertà, è assai più naturale, assai più consono alle dottrine economiche che gli abitanti portino i loro capitali nelle industrie, anzichè nell'acquisto di fondi.

E chi può negare questa verità? Nessuno, ed io il meno di tutti.

Ma nel fatto a cui accennava l'onorevole Rattazzi, nel fatto cioè che si riferisce a queste provincie, avvenne precisamente il contrario. L'onorevole presidente del Consiglio se ne persuaderà, se la Camera mi permette di fargli una breve esposizione di fatti.

Noi, nei primi dieci anni di libertà che abbiamo avuto, se ebbimo il beneficio, ebbimo d'altra parte anche l'inconveniente di fare avanti d'ogni altro le prime prove, il tirocinio del libero regime.

Io non so se in quell'epoca l'onorevole Minghetti fosse in queste antiche provincie; ma s'egli vi fosse stato, avrebbe veduto che negli anni 1851, 1852 e 1853, e sino alla guerra di Crimea, che ci ha messo il cervello a segno, v'era tale una febbre di speculare, che bastava addormentarsi e sognare un progetto qualunque, per quanto fosse balzano e ineffettuabile, al paro di questa legge (*Si ride*), per trovare, il giorno dopo, capitali ed azionisti quanti se ne volevano. Che cosa ne avvenne da questa febbre?

I nostri ricchi proprietari credettero di poter facilmente diventare più ricchi. Avendo veduto taluni da bassa fortuna commerciale salire ad un tratto ad alto stato, credevano bastasse di gettarsi in quel vortice di milioni e milioni per far fortuna.

Se aveste visto, o signori, con quanto furore si andava alle sottoscrizioni! Transatlantica, telegrafo sottomarino, credito mobiliare, e perfino l'invenzione Carosio! (*ilarità*) Persino i Liguri, che sono avvedutissimi, ne furono colpiti!

Certe azioni, che venti giorni prima valevano mille lire, discesero ad un centesimo, se pur v'era qualcuno che volesse pagarle un centesimo.

Che cosa ne avvenne?

Ne avvenne che questi proprietari non ebbero altro mezzo fuori quello di vendere i loro fondi. Più, vi era il conte di Cavour, e vi eravamo tutti noi in generale, che per aumentare il credito pubblico, il movimento economico sociale, spingevamo le opere pie alla vendita dei proprii fondi.

Ma, mi dirà l'onorevole Minghetti: come va la cosa? Tutti volevano mettersi in quel vortice d'affari, e poi tutti vendevano: dove trovavano gli acquirenti? È questo anche un fatto nostro proprio. Pur troppo noi avevamo ancora prima del 1848 una classe di persone che non fruiva dei benefici della cittadinanza. Questa classe sentì anch'essa i benefici della libertà, anch'essa sentì il bisogno di sorgere una volta, come tutti gli altri, alla dignità di liberi cittadini, anch'essa conobbe che la proprietà ne era un mezzo, ma più di ciò conobbe che in questo movimento ne avveniva che essa, lasciate agli altri le stolte speculazioni, troverebbe una industria nuova sì, ma certa e sicura, quella cioè di comperare i

fondi che i corpi morali e i gran signori vendevano per gettarli, per sciuparli in società rovinose e cervellotiche. (*ilarità*) Comperavano, ma a chi rivendevano, mi direte: rivendevano ad un'altra classe, la quale anche essa sentì il calore magnetico della libertà, voglio dire la classe dei contadini e degli agricoltori. Questi ebbero più prudenza degli istrutti e degli economisti, questi non si lasciarono attirare all'amo, e dissero: i nostri pochi risparmi vogliamo occuparli ne' campi, anche acquistati a caro prezzo. Eccovi quindi sorgere una classe di acquirenti, ed ecco perchè da noi si poté nell'istesso tempo gettarsi in modo straordinario nel movimento a cui accennava l'onorevole Minghetti, e nello stesso tempo avverarsi tante vendite ed a prezzi molto sostenuti. E sappia il signor Minghetti, che queste vendite si potevano effettuare in questo senso: il ricco che aveva d'uopo di danari, vendeva uno stabile a lire 100, e chi lo comperava lo rivendeva alla spicciolata, ed accordando lunghe more, a 140 a 150. In tali sorta di contrattazioni che hanno lunghe conseguenze, non si può altrimenti operare. E questo numero stragrande di acquirenti formati in tal modo e che preoccupano tanto la nostra attenzione, sono questi agricoltori divenuti proprietari, ma proprietari in qual modo? Proprietari che hanno pagato forse al massimo, in media, il terzo del valore.

Ed ora voi colla vostra legge, non solo li colpirete nella rendita, ma colpirete il capitale, poichè non potete a meno di venire a questa conseguenza e per tal modo rigetterete forse nel proletariato tutta quest'immensa classe di piccoli proprietari. Ed io ne ho degli esempi, signori. È già qualche tempo, un contadino aveva comperato, nel circondario che conosco, uno stabile a 70,000 lire circa; egli aveva pagato coi suoi risparmi e con quelli dei suoi maggiori 30,000 lire, ed aveva ricevuto delle more per gli altri pagamenti. Scaduta una di queste more, non trovò danari, si dovette alienare il fondo all'asta pubblica, ed il ricavo non bastò a pagare il resto. Egli perdè così ancora i suoi mobili, ed i risparmi fatti da lui. (*Sensazione*) Questo, o signori, è quello che avverrà della maggior parte di questi contadini proprietari. Val bene la pena che ci pensiate prima di votare la legge.

Ora, dico io, come volete che questi nostri agricoltori credano giusto il sistema della Commissione, cioè quello dei contratti, quando essi assistono alla vendita di una stabile che oggi si vende 100, e domani si rivende 150? Come volete poi che vi calcolino sulla rendita netta, quando voi sapete, e l'onorevole presidente del Consiglio, che si occupa d'agricoltura, lo sa pure, che un agricoltore non ha mai rendita netta, per calcolare l'interesse sul capitale esposto?

L'agricoltore, sottratto quello che gli occorre per un frugale vitto, ha sempre d'uopo di ridonare alla terra i suoi prodotti per migliorarne la condizione. Prima che l'agricoltore abbia dato ai suoi fondi la dote necessaria di concimi, di drenaggio, di piantagioni e di tutte le molteplici migliorie di cui sono suscettive le

terre, e possa quindi disporre in rendita netta degli interessi ci vogliono molti anni. È bensì vero che queste migliori formano infine una ricchezza maggiore, tanto sociale quanto del proprietario.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Questo è contro il sistema delle consegne.

MELLANA. Non voglio lasciare senza una pronta risposta l'onorevole ministro, perchè io non mi adonto, ma desidero di essere interrotto. Egli dice che le cose da me dette sono contro il principio delle consegne. No, o signori, non sono contrarie a questo principio, giacchè credo bene che il signor ministro per consegne non intende che ogni cittadino debba deporre annualmente quello che ciascheduno annualmente ritrae dai propri fondi.

Per consegna di rendita s'intende la rendita netta, quella cioè che si ritrarrebbe da un fondo eguale al vostro che sia dato in affitto.

Non sarò mai io che verrò qui proponendo che si aggravi il maggior lavoro di chi migliora l'agricoltura. Certo colui che suda per migliorare i propri campi non deve pagare di più di quello che lascia altri sudare sui campi, ed esso si gode eziandio i fitti dei propri poderi.

È poi necessario, che si comprenda che, quando si parla di consegne non s'intende neppure che queste debbano essere fatte senza le opportune cautele, massime se le consegne fossero fatte nel solo interesse di accertare le imposte governative. Invece sarebbe più facile ottenere un buon risultato dalle consegne, ove in queste fosse interessato il comune e la provincia; inquantochè pur troppo l'uomo comincia ad essere individuo, poi appartiene alla famiglia, e poi al comune, poi allo Stato.

È fuori dubbio che sarà più difficile far comprendere a tutti i cittadini d'Italia la solidarietà che passa fra gli uni e gli altri, che non la solidarietà che passa fra i membri di un medesimo comune. Quando il comune che deve nell'interesse dei soli comunisti percepire le imposte, per esempio, di lire 100,000, il cittadino comprende subito che, se il suo vicino non consegna il giusto, esso paga non solo di più, ma paga per sè e per l'altro, e come vedete che per una cosa di piccola entità si fanno delle liti le più costose, io credo che trovereste nell'interesse dei singoli offesi nelle false consegne il mezzo di ottenere facilmente la verità.

Quindi ritenga l'onorevole presidente del Consiglio che se nelle consegne si sapranno interessare i comuni e le provincie, noi otterremo quei tali risultati e tale perfettibilità che non ci daranno mai nè la sua scienza, nè tutti i calcoli fatti dalle nostre Commissioni.

Momenti sono, o signori, io ho detto che l'onorevole presidente del Consiglio ha consacrato parte dei suoi ozii all'agricoltura, ed egli mi accennava di sì.

Io domando quindi all'onorevole presidente del Consiglio: come va che con questo amore all'agricoltura e in appoggio della vostra legge, voi avete addotto l'esempio della Spagna e dell'Austria, i due paesi i più

miseri e che abbiano le finanze le più rovinare, se no già però non li superiamo? (*ilarità*)

Perchè non cercare esempi nell'Inghilterra e nella Francia? Perchè non dirci, per esempio, quanta rendita abbia l'agricoltura nel regno unito britannico e di quanto sia imposta? Perchè non dirci quale sia la rendita agricola della Francia e quale l'imposta agricola? Ma questi paralleli sarebbero stati una condanna del suo sistema. Perchè non sostenere qui quello che un uomo col quale si pregia di aver l'onorevole Minghetti parecchie volte lavorato, l'onorevole conte di Cavour, sosteneva che l'agricoltura, cioè, non doveva, se non difficilmente colpisci per due grandi ragioni: primo perchè non si colpisca mai l'industria principale, quella che mantiene tutte le altre, ed in secondo luogo perchè quella rimane quale ancora di salvezza nei supremi momenti per uno Stato?

Quando l'onorevole Minghetti fosse sfortunato al punto, che in un giorno difficile per l'Italia, non trovasse più con tanta facilità i 700 milioni, e si trovasse cen cambiali in scadenza, cioè coi buoni del tesoro da pagare, piaga d'Italia che io ho sempre rimpianto, a chi potrebbe egli ricorrere?

Non avrebbe che un mezzo, quello a cui in caso simile noi abbiamo già ricorso, l'imprestito forzato. E l'imprestito forzato su chi si farebbe? Su chi ha proprietà stabili, giacchè i capitali si nascondono. E sapete che avvenne da noi, quando dovemmo ricorrere a tale estremo spediente?

La maggior parte dei proprietari non aveva certo il denaro occorrente, ma bastava l'ipoteca che davano sui fondi per trovarne al 15 od al 20 per cento in premio a chi facesse per loro vece l'imprestito. Ecco qual è l'imposta che all'industria agricola può accadere di dover sopportare, e che, occorrendo, essa sopporterebbe nuovamente, e di grande animo.

Ma affinchè noi possiamo contare sull'agricoltura nella fatale evenienza che ho accennato, mi pare prudente di non pesare fin d'ora sulla medesima in modo così estremo come volete fare.

È convenien ben credere che quanto si viene ad imporre con questa legge ai fondi rustici sia il più gran peso che l'agricoltura possa sopportare, dacchè l'onorevole Minghetti diceva (credo che non sarà stato un artificio oratorio; egli è troppo leale per farlo): state tranquilli, l'imposta che mettiamo ora sui fondi rustici durerà a lungo, quale ora l'applicheremo. Non si ricorrerà più ad aumenti d'imposta sull'agricoltura.

Dunque, conchiudo io, il ministro propone il massimo. Or bene, domando io, se un progetto d'imposta fondiaria che nel suo esordire si stabilisce subito nel massimo grado, non è la negazione d'ogni progresso, dei dettami della scienza, della previdenza di un uomo politico.

Io poi non arrivo a comprendere come si possa proporre quest'imposta che colpisce l'agricoltura nella maggior portata possibile senza aver *a priori* presentato un concetto finanziario.

TORNATA DEL 2 MARZO

Per me prima di colpire l'agricoltura avrei voluto una spiegazione dall'onorevole presidente del Consiglio, una spiegazione che credo indispensabile sia presentata alla Camera.

Io sostengo che può essere il caso di colpire fortemente la ricchezza stabile, e può essere il caso di colpirla debolmente. Noi sappiamo che le spese dello Stato non sono le uniche: abbiamo le spese provinciali e le spese comunali, che vogliamo aumentare per la scentralizzazione, onde diminuire quelle dello Stato: quindi imposta comunale, imposta provinciale, imposta governativa.

E qui osservo che volendo aggravare di molto le provincie ed i comuni per alleggerire le spese dello Stato, vi sono due sistemi, fra cui non si è ancora pronunciato l'onorevole presidente del Consiglio: il sistema, cioè, di lasciare ai comuni ed alle provincie, come quasi unica risorsa, le imposte sulle ricchezze stabili e mobili, e quello di lasciar loro la percezione delle imposte indirette. E mi spiego.

Vi sarebbero due sistemi, secondo me; vi sarebbe il sistema per cui il Governo si limitasse a prendere dall'imposta fondiaria sì rustica, che edilizia, e dall'imposta sulla ricchezza mobile tutto quello che esse possono dare, e si limitasse allo smercio dei generi di privata, alle dogane ed a poche altre imposte, come si fa in Inghilterra, e poi lasciasse ai comuni ed alle provincie le altre risorse che possono ciascheduno crearsi, senza riaggravare la proprietà. Oppure, giacchè voi tenete ancora a mantenere le imposte indirette, contrariamente alla scienza economica, ma per atto di politica potreste attenervi, per lo Stato, più specialmente a queste imposte indirette, pesando leggermente sulla proprietà, lasciando che i corpi morali, provincie e comuni, possano essi stessi valersi di questa risorsa. Se, per esempio, fosse adottato il sistema di caricar molto di spese obbligatorie le provincie e i comuni, di lasciar alle provincie molto da prendere sulle imposte dirette, ma allora vede l'onorevole ministro che l'operazione sarebbe facilmente fatta; inquantochè il censimento della rendita essendo fatto nell'interesse dei comuni, questi troverebbero più facilmente il modo per ottenere un risultato più equo.

Invece, nel senso opposto, se il Governo crede di dover percepire tutto il possibile dalla ricchezza fondiaria, deve allora non lasciare che i comuni e le provincie possano nuovamente colpirla, e deve dare ai comuni e alle provincie altre risorse.

Ora, come possiamo noi dire: colpiamo al massimo l'agricoltura senza sapere se poi nelle leggi posteriori non l'aggraveremo nuovamente? Forse si potrebbe oggi venire a questo aggravio quando si sapesse che altrimenti fosse alleggerita; ma quando noi sentiamo invece che dovremo nuovamente colpirla, io dico che è impossibile che per noi si adotti questo progetto di legge.

(Succede un breve riposo).

LA PORTA presta giuramento.

PRESIDENTE. Il deputato Mellana ha facoltà di continuare il suo discorso.

Prego i signori deputati di recarsi ai loro stalli, e di fare silenzio.

MELLANA. Non per mancanza di materia, ma perchè conosco il debito che mi corre di tenere in termini ristretti il mio discorso, mi limiterò ora a fare brevi osservazioni sulla controversia, per dir così, che si agita in questa circostanza tra noi specialmente che abitiamo di qua del Ticino, e i nostri fratelli di oltre Ticino.

Non tema la Camera che entrando in questo arduo argomento possa pericolare la concordia, no, non ha nulla a temere; giacchè ognuno sa che io appartengo ad un circondario le cui aspirazioni sono per Milano e per la Lombardia. Noi corriamo dietro ai fiumi, e le nostre tendenze sono là, e lo smercio dei nostri prodotti si fa specialmente in Lombardia. Vi sono circondari di queste subalpine provincie, i quali, allorchando sia redenta intiera l'Italia e la capitale fuori di queste mura, non faranno più centro a Torino, essendo essi portati dai loro interessi verso Milano e la Lombardia anzichè verso l'antica capitale del Piemonte. Quindi non si può credere che vi possa essere nel nostro cuore senso alcuno d'animavversione contro coloro verso ai quali si tende.

Ora, o signori, ho detto che le nostre popolazioni non sono per nulla persuase dei due elementi che hanno servito di base all'operazione della perequazione, cioè quello dei contratti e quello del saggio di interesse.

Le ragioni del valore degli stabili al di qua del Ticino le ho brevemente enumerate or ora rispondendo all'onorevole Minghetti. Ora mi giova dire in quali condizioni sonosi stipulati i contratti conchiusi in Lombardia nel corso degli ultimi dieci anni.

Come sapete, i grandi signori lombardi sono i più tenaci possessori di terre. Si sono sempre tenuti al suolo, perchè questo ivi rappresenta la quasi esclusiva ricchezza. Quindi quei grandi proprietari non vendono mai le loro possessioni se non sono ridotti agli estremi; credono che sia diminuito il loro prestigio il giorno in cui non hanno più dei vasti tenimenti. Questo si verifica specialmente nella bassa Lombardia. In questi ultimi quindici anni molte famiglie per ragioni politiche dovettero esulare, molte famiglie dovettero far vendite simulate per salvarsi dalle spogliazioni austriache, molte famiglie andarono in rovina.

Queste cagioni ed altre che potrei aggiungere influirono grandemente sul prezzo molto tenue degli stabili.

Nè vale il dire che appunto per questi motivi avete prodotto quale elemento di confronto il saggio degli interessi. Ma questo elemento sta all'altro dello spoglio dei contratti come uno a dieci. Quando dunque avete già gravato di dieci la condizione nostra a fronte di quella della bassa Lombardia, che cosa importa che la sgraviate di una qualche parte? Sarà pur sempre aggravata la condizione nostra.

Altronde, signori, non bisogna dissimulare che noi facciamo una legge generale in circostanze eccezionali, in circostanze, nelle quali una quantità di terre, massime nell'alta Lombardia, si trova in una condizione anormale.

Non parlo della bassa Lombardia; non ho sentito nessuno dire che sia questione di sgravio; si dice invece: sono da sgravarsi coloro che appartengono all'alta Lombardia, cioè che compongono le provincie di Como, di Bergamo e di Brescia, la Valtellina. Non fa d'uopo che io ripeta ora l'argomento già ieri addotto. Ma io dico che se voi adottate il sistema tenuto dalla Commissione per perequare l'imposta fra compartimento e compartimento, voi dovrete aggravare queste quattro infelicissime provincie e sgravare quelle di Pavia, Lodi e Cremona. Aprite le tavole presentate dalla Commissione per l'eseguito spoglio dei contratti, e voi vedrete, per esempio, la lira censuaria per Como aumentata a tre lire, e la ragione è semplicissima; quelle regioni si trovano nelle condizioni identiche di una gran parte delle provincie liguri-subalpine, coltivate a vigneti e ricche di gelsi. Ivi non potendo avere luogo le grandi proprietà, il suolo si è suddiviso fra gli agricoltori, i quali, con stento e lavoro, hanno obbligata la sterile terra a dare un vistoso prodotto quando non era travagliata da mali che ora la infestano. Perciò colà i prezzi rimasero elevati.

Quindi dai famosi vostri dati di compra e vendita ne risulterebbe, ove il vostro sistema fosse accolto, questa iniquità, che le provincie della Valtellina, di Como, di Bergamo e Brescia hanno una lira censuaria tripla di quella della bassa Lombardia, e per cui quindi la loro imposta dovrebbe essere triplicata.

Ora se quelle basi sarebbero inique applicate alle provincie lombarde, perchè cessarono di esser tali a riguardo nostro, quando anzi vi furono ancora più eccezionali ragioni per elevare presso noi in modo eccezionale i prezzi di compra e vendita, perchè non abbiamo sopportati i dieci anni di spogli austriaci come gli hanno dolorosamente subiti quelle provincie?

Vediamo ora che cosa abbia fatto il Parlamento dopo la felice congiunzione dei due paesi. Fu primo suo atto, me sostenitore, di sgravare di 33 centesimi le terre lombarde; fu diminuito d'altra metà il censo della travagliata Valtellina; lo scorso anno si levarono due milioni sulla Lombardia e si caricarono a queste provincie, e quest'anno i nostri contribuenti se li troveranno inseriti sull'annunzio di pagamento. Intanto, per buona precauzione, si attenderà a mandare al mese di giugno la nota dei pagamenti, così se ne accorgeranno quando l'anno sarà a metà del suo corso. Che io poi sappia, niuno alleggerimento fu, da quell'epoca in poi, fatto a favore di queste provincie.

Oggi si domanda non solo un nuovo sgravio per la Lombardia, ma la parte sgravata si vuol porre a carico di queste provincie. Voglio ammettere che ciò sia giusto: ma se non se ne possono addurre prove convin-

centi credete voi che le nostre masse possano stare indifferenti innanzi a questi fatti?

Molti, ed a ragione, ed io fra questi, si preoccupano della condizione di quelle provincie che sono afflitte per i falliti raccolti della seta e delle viti. Io lascierò che gli economisti discutano se debba lo Stato avvisare ai rimedi per questi fatti anormali ed eccezionali: quello che è certo si è che dovendosi provvedere, vi si deve provvedere con leggi e mezzi eccezionali. Qui invece stiamo discutendo del conguaglio delle imposte, e perchè questo conguaglio sia giusto, bisogna considerare tutte le proprietà nel loro stato normale.

Ora se l'alta Lombardia avesse il pieno prodotto dei suoi gelsi e delle sue viti essa al certo avrebbe una rendita di 60 milioni di più di quella attuale. In tal caso i 4 milioni che si vogliono togliere per sopraccaricare non sarebbero un gran peso, giacchè non sarebbe che la quindicesima parte di questa maggior rendita. Lasciamo adunque le cose come sono, solo si avvisi se si debba con legge eccezionale provvedere a questo fatto eccezionale.

Pare poi a me, che trattandosi di rapporti fra noi e la Lombardia, anzi che ricorrere al sistema dello spoglio dei contratti sarebbe stato un criterio più soddisfacente il prendere per esempio 20 milioni di rendita di beni amministrati in Lombardia di enti morali o pupilli, e prendere eguale rendita di eguali enti in Piemonte e vedere l'imposta che gravitava sugli uni e sugli altri.

Un'ultima osservazione sulla Lombardia tratta all'infuori di quel benedetto censimento di Maria Teresa, al quale molti Lombardi ricorrono, ma che forse, senza volerlo, non han fatto altro che alterare le idee pratiche dei loro concittadini.

Niuno mi negherà che le capitali, meno qualche eccezione, non rappresentano se non se la ricchezza netta di quella zona, di quel gruppo di provincie che ad essa fan capo.

Questo non può sicuramente dirsi di Londra che rappresenta il commercio mondiale, nè di Parigi che rappresenta potenza politica, mode, ecc.; ma niuno mi negherà che i grandi centri sparsi per l'Italia non rappresentano che la ricchezza netta delle popolazioni che ad essi fan capo.

Or bene, spogliate per un momento della sua posizione fantasmagorica la città in cui parliamo, togliete il centro governativo e tutte quelle cose che momentaneamente vi mantengono le condizioni politiche attuali, che cosa rimarrà?

Per farvene un'idea esatta non avete che a richiamare alla memoria i tempi della dominazione francese, durante la quale fu appunto posta nella condizione che le apporterà il ricupero di Roma. Vedrete allora quale esiga ricchezza netta essa vi rappresenti di queste terre. Invece prendete Milano, cui io porto grande affetto, e guardatela al sortire da quindici anni di spoglio austriaco; voi vedrete tutti i suoi grandi proprie-

tari rovinati per causa politica; ma chi è che ha comprato i beni dei rovinati?

In gran parte sono coloro stessi che li coltivavano; questa terra a chi la coltivava ha dato tale ricchezza da poter da colono diventar proprietario.

Esaminate, dopo quindici anni di spoglio austriaco, quale sia la condizione di Milano, condizione che invidia, ma le auguro sempre, e poi mi direte se quel centro che rappresenta, e non può che rappresentare che la ricchezza netta di quelle popolazioni, sia in quella condizione in cui voi ce la descrivete (*Segni di assenso*).

Ho creduto di dover portare questi argomenti, che non si fondano sopra cifre, ma parlano all'immaginazione delle nostre popolazioni, e li ho portati non per altro che pel desiderio che l'onorevole relatore od altri che parleranno trovino il modo di combatterli, ed io sarei ben lieto che una diversa persuasione potesse ingenerarsi nell'animo di coloro che abitano di qua del Ticino, la persuasione, cioè, che essi hanno maggiore ricchezza territoriale di coloro i quali abitano al di là di questo fiume, e che quindi debbono sopportare questo nuovo aggravio che voi credete di dover loro imporre.

Compilate a questo, ed avrete fatto una grande opera cittadina, poichè, portando nell'animo delle nostre popolazioni questa convinzione, ch'esse ora non hanno, voi le disporrete a fare qualunque estremo sacrificio che sarà conforme a questa convinzione, i cui risultati stanno scritti nella legge. Finora questa convinzione non esiste nell'animo loro, come non esiste nell'animo nostro.

Quanto a noi, possiamo dire di essere disposti ad accogliere quanto ci direte per formarci una diversa convinzione, ma quanto alle masse, è impossibile evitare che una dolorosa impressione si produca.

Avrei ora a discorrervi delle condizioni delle nostre provincie, ma di ciò mi riservo a parlarne ove si debba passare alla discussione degli articoli. Avrei pure a trattare il tema come non si debba passare a leggi di imposte, se prima non si sia astretto il Governo a tutte le fattibili economie; ma mi vien meno la voce e pongo termine al mio dire.

Venuto a questo punto e giunto presso alla conclusione del mio discorso, io non ripeterò quello che ho detto nove anni or sono in una discussione identica a questa. Ho sott'occhi le parole che in quell'epoca ho pronunziato, ed a me stesso domando se io in quel momento non avessi divinato, profetizzato.

Vi erano allora uomini dotti nella scienza economica come l'onorevole conte Cavour che negavano e riconobbero poscia che i fatti mi avevano dato intiera ragione. Io non vorrei venisse giorno che anche l'onorevole Minghetti dovesse riconoscere che il fatto è stato contro le sue previsioni scientifiche. Quindi per me, come dicevo allora, non vi è altro mezzo che quello delle consegne controllate dai comuni e dalle provincie, e dicevo, e lo ripeto in oggi all'onorevole Minghetti,

essere ciò tanto più necessario nello scopo di moralizzare le popolazioni. Se noi avessimo aspettato a fare le istituzioni liberali, come dicevano i nostri barbasori, quando fossimo maturi, non le avremmo mai avute; così è di tutte le cose umane quando si dice: aspettate a fare che siate maturi, quest'epoca della maturità non arriva giammai. Se dunque volete educare le popolazioni alla moralità stabilite un mezzo di consegne al quale siano interessati i comuni e le provincie, e voi troverete tali giurati che se non il primo anno, fra due o tre faranno sì che voi avrete delle consegne le quali, se non giungeranno, almeno si avvicineranno al perfetto possibile.

Ed a questo riguardo io non posso nascondere alla Camera un mio pensiero. Non lo sviluppo ancora perchè non credo sia questo il momento opportuno, nè v'insisterò molto perchè se vi sarà altro modo d'intenderci non voglio gettare sul campo altro pomo di discordia ed un'altra questione da discutere. Io ho visto gli errori che in pratica fa la scienza economica, e mi è venuto in pensiero che anche contro le dottrine di tutti gli economisti i quali dicono che è solamente la rendita che si può tassare, e non il capitale, che si debba invece tenere la tesi contraria. Gli economisti si appoggiano sopra debole ragione, che cioè l'interesse non è lo stesso nell'impiego dei singoli fondi; ma, dico io, questo stato di cose si muterà, e certo non può a meno che stabilirsi un equilibrio nel valore degli stabili nella Penisola, massime quando sarà compiuta la rete delle ferrovie. Invece se colpite il capitale, che cosa fate? La consegna del valore capitale fatto per zone, e nell'interesse dei comuni sarà presto ottenuta. Colpendo il capitale e non la rendita, voi lasciate una via aperta allo svolgimento della ricchezza.

Io credo che sia un fatale principio quello di colpire istantaneamente appena si produce; lasciate invece che si svolga, e la nazione si troverà un giorno assai più ricca; ma se voi di mano in mano che si guadagna un soldo, lo colpite, voi paralizzate ogni miglioramento, massime nell'agricoltura.

L'onorevole Minghetti dice che ha bisogno di 120 milioni dalla ricchezza stabile. Ora la ricchezza stabile italiana è calcolata da chi a 30, da altri a 33 miliardi, ma nessuno la calcola al di sotto di 25 miliardi. Ora, se è di 25 miliardi, messa l'imposta sul capitale del mezzo per cento, ecco che egli ottiene 125 milioni; ne ha ancora cinque di più, e ciò considerando la nostra ricchezza stabile al minimo. E con questo voi colpite tanta ricchezza che nella consegna della rendita e coi vostri calcoli vi sfugge, inquantochè per tal modo non sarà ingiustamente sottratto dal pagare l'imposta colui che pe' suoi diletti e per i suoi capricci vi sottrae un fondo qualunque dalla produzione riducendolo a giardino, a parco, o per altro qualsiasi oggetto.

Col sistema della rendita si aggrava la condizione di chi dà opera a migliorare la patria agricoltura, di chi ha un palmo di terra e che forse da questo palmo

di terra trae il sudato vitto per la sua famiglia, e che vi lavora di giorno e di notte.

Quante volte mi avvenne di vedere, nella invernale stagione, di questi piccoli proprietari, dei quali ho fatto cenno, col lume posto su di una zolla, passare le intiere notti invernali per smuovere colla vanga la terra non mai ingrata, onde loro desse un maggiore prodotto! E quest'uomo che avrà passata la notte colla sua famiglia in questo duro lavoro, e vi farà produrre qualche lira di più dal suo campo, voi lo colpirete anche nel povero frutto di queste sue dure fatiche?

Io mi sono fatta questa persuasione che il mezzo più ovvio, più giusto, più liberale per ottenere risorse dalla ricchezza stabile sia quello di colpire il capitale, anzichè la rendita. Ma su di questo, come dissi, non insisto e conchiuderò, me lo permetta la Camera, con una considerazione politica. (*Segni d'attenzione*)

Ho detto che da questo turbine non solo debbe sorgere una risposta a quanto si dice in questo recinto; ma di qui si deve anche rispondere a delle idee che si cerca d'insinuare nella nazione; le quali idee non essendo combattute, ne viene questo di male, che lasciano germi che sarebbero sradicati quando si togliessero sul loro nascere.

Ho detto che una cosa che alle nostre popolazioni torna omai insopportabile si è una voce che una volta pronunziata isolatamente in questo recinto, e non combattuta, le si è poi fatto fare il giro della Penisola, voglio dire l'accusa di piemontesismo.

Noi non abbiamo altro municipalismo se non che quello che la nostra provincia non sia seconda in fatti ad altra qualsiasi d'Italia. Ci si accusò da prima di voler ritenere la capitale in Torino; ora sono al timone dello Stato coloro che dicevano che di qui non si poteva governare, ed essi non solo di qui governano, ma pare che abbiano posto fra le cose dimenticate la questione di Roma. Si provino a dare il risveglio, ma seriamente, e vedranno chi sarà più pronto all'opera.

Si è parlato pure di invasione di piemontesismo negli impieghi (*Rumori*); permettetemi, o signori, che io ripeta le cose dette fuori di qui ed a cui giova una volta che si risponda da questa tribuna.

Io non mi sono mai curato di sapere a quale provincia appartengono gli impiegati; sento però che omai il Ministero ha già fatto il conguaglio.

Un'altra imputazione di piemontesismo ho visto nei giornali, e che più mi addolora, e che potrebbe avere funeste conseguenze, ed è quella dei gradi nell'esercito.

Anche in ciò ci si fa appunto di piemontesismo. Ma domando io, se sia da farsi questo rimprovero a questa provincia?

Voi sapete, o signori, che i quadri dell'esercito si formano lentamente, che si fanno ad una scuola e specialmente alla scuola dei combattimenti. Ora dunque avrassi da apporre a colpa nostra, se questa provincia, chiamata a combattere su tanti campi di battaglia, chiamata a dare il suo sangue per la causa italiana, abbia costituito un nucleo maggiore di graduati nel

nostro esercito? Sarà dessa colpa, se è sortita dalle varie provincie, quella schiera di animosi volontari che dopo aver pugnato sotto Venezia e Roma, dopo aver sostenuto le gloriose battaglie di Calatafimi, di Milazzo e del Volturmo, hanno dato un grande contingente anch'essa a questo esercito.

Dovremmo noi, in grazia di coloro che vogliono tutto perequare, anche i meriti che non hanno, abbandonare coloro che hanno formato questo glorioso nucleo, al quale noi guardiamo con tanto affetto e con tanta speranza? Si dovrà dunque togliere a costoro gli acquistati gradi per darli al primo venuto? E che vi domandano poi infine quelli che compongono questo nucleo, e che danno tanto lustro al nostro esercito? Non altro che di poter quando che sia dare al paese quella vita, che ebbero salva in tante altre battaglie. (*Bravo! Bene!*)

Voci. La chiusura! la chiusura!

MORANDINI. Domando la parola per un fatto personale.

Voci numerose. La chiusura!

Altre voci. Parli! (*Rumori*)

MASSARI. Domando la parola sull'ordine della discussione.

(*Rumori prolungati*)

MANDOJ-ALBANESE. Domando la parola.

Una voce a destra. Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Ha la parola il deputato Massari.

MASSARI. La domanda di chiusura è stata fatta. Naturalmente essa non preclude l'adito a parlare a quegli oratori che dovranno parlare per fatti personali.

Voci. Oh! oh!

MASSARI. Sì. Di modo che io prego l'onorevole presidente di esaminare prima la questione della chiusura, e poi di accordare la parola per un fatto personale all'onorevole Morandini che l'ha domandata. (*Rumori*) Io chiedo formalmente la chiusura.

MORANDINI. Ed io chiedo la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Prima ha facoltà di parlare l'onorevole Mandoj.

MANDOJ-ALBANESE. Prima che la Camera decida o no la chiusura, io debbo invocare i precedenti di essa, ma più debbo invocare la sua cortesia, perchè come uno dei membri della minoranza della vostra Commissione, desidero dire pochissime parole. La intratterrò circa un quarto d'ora per esporre le intenzioni e le vedute della minoranza della vostra Commissione.

Io quindi prego la Camera di voler decidere... (*No! no! — Rumori*)

PRESIDENTE. Osservo all'onorevole Mandoj-Albanese che se egli si fosse fatto inscrivere in tempo, potrebbe parlare, ma che come membro della minoranza della Commissione non avrebbe il diritto di prendere la parola dopo la chiusura della discussione.

MORANDINI. Ho chiesto di parlare per un fatto personale.

TORNATA DEL 2 MARZO

MINGHETTI, ministro per le finanze. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Sebbene questo argomento spetti intieramente alla Camera, tuttavia mi sia lecito di sottoporre alla medesima una considerazione.

L'onorevole Sella, il cui nome fu invocato in questa discussione chiese ed ottenne dalla Camera di prendere la parola per un fatto personale, e trattando di fatto personale gli fu permesso entrare in alcune spiegazioni piuttosto ampie sulla materia. Lo stesso accadde, se non erro, all'onorevole Bastogi, il quale, udendo citato il suo nome e la sua testimonianza, parlò, e parlò non solo di ciò che strettamente lo riguardava, ma entrò tanto nella materia che propose un emendamento. Lo stesso dicasi dell'onorevole Possenti.

Ora, se vi ha un altro nome, il quale sia stato invocato in questa discussione, è quello dell'onorevole Morandini, il quale fu l'autore di uno dei progetti principali, quello che servì in qualche modo di nocciolo, intorno a cui gli altri si aggrupparono.

Io credo dunque che la Camera potrebbe, anche adottando la chiusura, riservare all'onorevole Morandini la parola . . .

Voci. Sì! sì!

MINGHETTI, ministro per le finanze . . . perchè parli con quella larghezza che l'onorevole Sella e l'onorevole Bastogi hanno parlato.

Dico questo, tanto più francamente inquantochè credo che non in tutte le cose ci troveremo d'accordo.

Quanto all'onorevole Mandoj-Albanese egli ha proposto un emendamento al primo articolo, e il quarto d'ora che chiede lo potrà prendere quando avrà a sviluppare l'emendamento stesso. (*Sì! sì!*)

Voci. Ai voti! ai voti!

ALLIEVI, relatore. Io credo di esprimere un desiderio che non parrà indiscreto, se nel punto in cui la Camera sta per votare la chiusura desidero di esser fatto sicuro che anche in questa circostanza sarà osservata la consuetudine parlamentare e mantenuta la parola al relatore.

Voci. Sì! sì!

MICHELINI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

Voci. Ai voti! ai voti! (*Rumori*)

MICHELINI. Per richiamo al regolamento ho il diritto di parlare; al quale diritto non intendo di rinunciare. Sono dunque inutili le grida: *Ai voti!*

PRESIDENTE. Ha la parola per un richiamo al regolamento.

MICHELINI. Quantunque non si tratti che del regolamento, la proposta che io intendo di fare è tuttavia di grave importanza. Prego pertanto la Camera di benigna attenzione per pochi istanti.

I regolamenti, come in generale le leggi, non sono cose arbitrarie, ma debbono essere conformi alla natura delle cose cui sono destinati a dar norma. I re-

golamenti delle assemblee deliberanti sono destinati a dar norma alle loro discussioni. Ciò posto, io comprendo che quando un'assemblea deliberante crede la discussione esaurita, crede, cioè, che non si possano addurre nuovi fatti o nuovi argomenti, abbia ragione di pronunciarne la chiusura, e tale diritto sia in generale sancito in tutti i regolamenti. Ma non posso farmi esatto concetto di una chiusura, la quale ammettesse delle eccezioni. Come! Non potrebbe l'oratore privilegiato addurre fatti assolutamente erronei, cui fosse necessario di rettificare, argomenti fallaci che fosse necessario confutare?

Il diritto scritto non è difforme dal diritto che nasce dalla natura delle cose.

Il regolamento che ci regge, conforme in questo all'antico regolamento, non è che provvisorio; esso non ha tutta la mia simpatia: ad ogni modo esso dà ora norma alle vostre deliberazioni. Ora l'unico articolo del nostro regolamento che parli di chiusura è il 29° il quale è così concepito:

« Se dieci membri domandano la chiusura della discussione, il presidente la mette ai voti; non si potrà tuttavia negare la parola a chi la domanda contro la chiusura; saranno ammessi a parlare due soli oratori: uno in favore e l'altro contro di essa. »

Come la Camera vede, il regolamento non fa eccezioni, e quando la chiusura è pronunciata debb'esserlo per tutti, per il relatore, come per ogni altro deputato. (*Segni d'impazienza*)

L'ufficio del relatore, come quello delle Commissioni, è finito quando è presentata la relazione. Sottentra allora l'ufficio della Camera, ogni membro della quale ha il dovere di studiare i progetti di legge come il relatore stesso. Sarebbe nocivo alla sapienza delle deliberazioni il dare soverchia influenza alle Commissioni.

Nell'antico Parlamento subalpino, il quale non sarà per certo dimenticato nella storia parlamentare europea, perchè ha lasciato esempi degnissimi d'imitazione, si è sempre ritenuto che quando fosse stata pronunciata la chiusura, nessuno avesse più diritto di parlare, nè relatore, nè ministri, nè altri. Dico nemmeno i ministri, perchè quantunque lo Statuto dia loro il diritto di parlare quando lo richiedono, io porto tuttavia opinione che se un ministro pretendesse di parlare dopo la chiusura, questa non starebbe più, ma dovrebbe essere lecito di rispondere al ministro. Certo è che nel Parlamento piemontese nè ministri, nè relatori non ebbero mai ultimi facoltà di parlare: sopra questo punto eravamo tutti d'accordo. Io invoco la testimonianza di quanti fecero parte della Camera prima di questa Legislatura, di quelli che furono presidenti, e fra gli altri dell'onorevole Rattazzi.

È vero che da qualche tempo è invalsa contraria consuetudine; ma io credo doversi ritornare alla genuina osservanza del regolamento, e mi pare esserne questo il caso, trattandosi di legge di somma importanza. (*Rumori*)

Del resto io non nego al relatore della Commissione la facoltà di esporre le sue idee, anzi lo desidero; parli pure, e dopo, la Camera vedrà se si abbia a chiudere od a continuare la discussione.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. È stata domandata la chiusura colla riserva che si desse la parola prima all'onorevole Morandini per un fatto personale. Qui io debbo avvertire che fino ad ora non è stato posto in questione se dovesse parlare o no il relatore della Commissione; solo adesso venne un reclamo al regolamento dall'onorevole Michelini.

Salvo su questa questione, sarebbero adunque, a quanto pare, tutti d'accordo per ammettere che si debba accordare all'onorevole Morandini facoltà di parlare. Laonde io, dopo che questo oratore avrà preso la parola, porrò ai voti la chiusura, senza lasciar sollevare questioni che potrebbero far perdere un tempo prezioso alla Camera. (*Si! si!*)

L'onorevole Morandini ha la parola.

MORANDINI. Io ho chiesto la parola per un fatto personale...

Un deputato. Chiedo la parola per un fatto personale. (*Rumori generali*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio, parli l'onorevole Morandini.

MORANDINI. Io ringrazio l'onorevole presidente dei ministri, ringrazio l'onorevole presidente della Camera, ringrazio la Camera di avermi accordata la parola: altronde il mio nome è stato tante volte pronunciato in questa discussione che io ho il diritto, e direi quasi il dovere di far conoscere alla Camera qual parte abbia avuta nel presente progetto di legge, il sistema di perequazione proposto da alcuni amici miei e da me, e quale, a parer mio, avrebbe dovuto avercela.

Non potendo distinguermi nè per acutezza di pensieri, nè per larghezza di concetti, nè per eloquenza, cose tutte che il mio povero ingegno travede da lontano, mi distinguerò con la schietta esposizione del vero, quale apparisce alla mia mente. Di che darò subito prova con una avvertenza critica sulla natura vera di questa discussione.

Tutti quelli che hanno parlato fino ad ora, o proposto emendamenti e progetti alquanto improvvisati, mi sono parsi mossi dallo scopo più o meno confessato di vedere diminuito il contingente di un qualche compartimento, e quegli ancora che non hanno parlato, ma nel loro silenzio pare che dicano: *al voto avrò la mia rivincita*, non hanno parlato perchè sono soddisfatti dei contingenti assegnati ad alcune provincie.

Quindi se vogliamo chiamare le cose col suo vero nome, o signori, qui non si fa questione di massime, ma di contingente, ed io confesserò che nel mio discorso non solo mi propongo di difendere il sistema dei prezzi venali dalle molte e fiere critiche stategli fatte, ma voglio ancora nell'ultima parte del mio discorso dire qualche cosa, la quale, spero, impedirà alla Camera di sanzionare, adottando senza variarlo, il

presente progetto di legge, un'ingiustizia enorme a carico della Toscana. Non so se mi riuscirà di essere breve, ma pur troppo so che non potrò non essere noioso, dovendo appoggiare il mio discorso ad aride cifre di confronto, e tenermi nella modesta sfera della pratica.

Comincerò dalla storia che chiamerò intima dei lavori della Commissione.

Questa si radunò la prima volta nell'ottobre 1861, e si radunò sotto la pressione di dovere pur fare qualche conguaglio e di farlo presto.

Questa pressione ogni giorno più divenne prepotente e tirannica, per causa delle facili promesse che i ministri di finanza, cominciando dal signor Bastogi, facevano alla Camera di presentare in breve questa male augurata legge.

Pregho la Camera a tener conto un poco anche di questa circostanza, per la quale potrà essere indotta a pronunziarsi con minore severità di giudizio riguardo ai poveri Cirenei della Commissione.

Il signor Rabbini, infaticabile operatore di catasti, e l'onorevole De Blaisi credevano da principio che, conoscendosi le tariffe d'estimo ed i prezzi dei diversi prodotti agricoli che nei diversi circondari servirono di base alle valutazioni catastali, facile e sicura se ne dedurrebbe la perequazione.

Fu questa una loro beata illusione di cui si ricredono con perfetta buona fede e schiettezza, quando si avvidero che da quella selva selvaggia di cifre non riuscivano a cavare un numero.

Allora proposero un altro sistema di perequazione provvisoria, e sostenendo che le gravi difficoltà non erano fra i catasti dei vari compartimenti, perchè fatti tutti su basi generali identiche, ma nella tassazione della rendita.

Questo diceva il signor Rabbini, ed il signor De Blaisi aggiungeva che, fino a prova in contrario (pag. 28 degli Atti della Commissione), dovevansi presumere esatti i catasti attuali, e che quindi bastava ridurre dovunque le imposte alla stessa aliquota delle diverse rendite censuarie.

Questo sistema era troppo facile, ed i suoi proponenti, con la solita buona fede, lo rifiutarono appena si avvidero che, fatti alcuni còmputi, portava a risultati assurdi. Per esempio: la Sicilia avrebbe avuto un contingente di poco minore a quello della Lombardia.

Ma nella loro infaticabile operosità, volendo inventare un sistema di perequazione provvisoria, trovarono l'analogia dei catasti vicini. Un tale sistema più elastico, e che meglio si presta all'arte oratoria, non dispiacque troppo al signor ministro delle finanze, il quale lo ha proclamato, come uno dei fattori dei contingenti compartimentali da lui proposti.

A me, in verità, non piacque fino da principio, e mi parve il sistema di quei medici, i quali volessero giudicare delle condizioni di un malato e ne facessero diagnosi e cura, non da quel che vedono o sanno del

TORNATA DEL 2 MARZO

malato stesso, ma da quel che vedono o sanno del malato vicino.

Viene il signor Possenti, meraviglioso calcolatore ed improvvisatore di cifre e di formole con radici e senza radici (*Ilarità*), ed inventore di leggi sociali che devono obbedire alle sue formole, il quale credè che potesse prendersi la popolazione per base dei suoi còmputi diretti a valutare e determinare la rendita fondiaria delle diverse parti d'Italia.

Io sono il primo ad ammirare e, quasi direi, ad invidiare la potenza d'ingegno del signor Possenti; ma confesso che, o non l'ho sempre compreso, o non sempre mi ha persuaso. Il suo principio appoggiato alla massima statistica che in un dato territorio la popolazione cresce in ragione dei mezzi di sussistenza che può ricavarne, non potrebbe, io credo, essere ragionevolmente applicato che per quei paesi, i quali si trovassero in condizioni quasi identiche di politica, di clima e di giacitura, ma porterebbe a risultati assurdi in Italia, nella quale questa identità di condizioni non si verifica, e dove un terzo almeno della sua superficie è formata dalle alte pendici delle Alpi e degli Appennini, poco produttive in sè stesse, ma nelle quali si è addensata una popolazione costretta ad abbandonarle in certe stagioni dell'anno per cercare altrove la sua sussistenza.

Non voglio però escludere con questo l'elemento della popolazione dai còmputi di conguaglio, ma intendo che non dev'esserne la base principale, quando trattisi di valutare la rendita delle terre. Bensì lo ritengo come un dato di confronto preziosissimo per riscontrare, se i risultati di operazioni così vaste e complicate presentino anomalie e sproporzioni.

Per la rendita poi dei fabbricati credo invece che l'elemento, se non unico, primissimo certo per computarne, dentro discreti limiti di approssimazione, la rendita, sia la popolazione. E confesso che avremmo dovuto tutti della Commissione secondare le proposte fatte, tanto dai signori Rabbini e De Blasiis, quanto dal signor Possenti, di studiare un coefficiente variabile secondo le diverse condizioni economiche delle grandi zone, pel quale moltiplicando la cifra della popolazione, se ne deducesse la rispettiva quota d'imposta. Questo avrebbe facilitato assai le altre operazioni di conguaglio pei fondi rustici, nè forse ci troveremmo ora tanto discordi nel giudicarle. Ma dei fabbricati parlerò in seguito.

Era formata una sotto-Commissione col mandato di raccogliere i dati statistici e catastali per la Toscana e per le provincie ex-pontificie: di questa ebbi l'onore di far parte anch'io.

La sotto-Commissione si radunò più volte, e volendo pur fare qualche tentativo che conducesse ad una perequazione provvisoria, pensò bene, fino dal 18 di novembre 1861, di pregare il signor ministro delle finanze, perchè incaricasse i prefetti del regno di riferire quale nel decennio dal 1851 al 1860 fosse stato

in ciascun circondario della loro provincia, sia per i fondi rustici, come per i fondi urbani, il rapporto medio fra i prezzi venali ed il corrispondente estimo censuario, e quale il saggio di capitalizzazione generalmente usato nelle stime e nelle contrattazioni. Le nostre richieste furono riconosciute ragionevoli al Ministero delle finanze, ed il signor Scialoja, che ne era alto segretario generale, mandava ai prefetti analoga circolare, di cui vedesi copia alla pagina 250 degli Atti della Commissione.

Fu questa una prima prova, che in vero non ebbe esito fortunato. Da alcune prefetture vennero risposte sollecite e categoriche, da altre o non vennero, o furono tardive, o tali da non poterne raccogliere alcuna conclusione.

Io però ne raccolsi una, ed è che questi ultimi prefetti meritavano di essere licenziati, quand'anche fossero uomini politici, perchè la miglior politica è una buona e severa amministrazione. Io credo che il prefetto che non sa rendere conto di certe cose le quali riguardano la sua provincia dovrebbe tornare a fare l'applicato.

Intanto la Commissione governativa riprendeva nel gennaio del 1862 le sue adunanze, nelle quali propostosi il sistema dei prezzi venali, le obiezioni che da diversi colleghi si fecero al medesimo furono vivissime e tante, che nulla di nuovo ho sentito fino ad ora in questa omai lunga discussione.

Le lotte duravano e non si concludeva nulla. Finalmente credè bene d'intervenire ad una delle adunanze il signor Bastogi, allora ministro delle finanze. Egli sentì da una parte e dall'altra le ragioni che si dicevano contro ed in favore del sistema dei prezzi venali appoggiato allora con insistenza da alcuni amici miei e da me. Poi dopo avere avvertito che urgeva pensare ad un progetto di perequazione immediata, poichè ogni ritardo sconcerterebbe il suo piano finanziario, tutti i ministri d'allora in poi hanno avuto il loro piano, e tutti hanno lasciata (e forse lasceranno una voragine più larga e più profonda), concluse che non esitava ad accettare la responsabilità delle spese le quali sarebbero occorse per raccogliere i dati da noi richiesti.

Allora si prepararono le module per gli spogli dei contratti, si preparò la minuta dell'istruzione, perfino la circolare da mandarsi ai diversi uffizi, ai quali, secondo le varie provincie, bisognava ricorrere per avere lo spoglio dei contratti di compra e vendita.

Allora soltanto s'incominciò l'immane lavoro d'onde si ebbe lo spoglio di oltre settecento quarantamila contratti; spoglio che fu fatto in soli otto o nove mesi. Talchè quando dicesi che per preparare questo progetto di legge sonò occorsi tre anni, vi si aggiunse anche il tempo perduto, o senza fare nulla, od in divagamenti inutili.

Questa avvertenza sul poco tempo a raccogliere tante cifre e tanti dati per le varie parti d'Italia, rette prima con diversi sistemi amministrativi, darà il co-

raggio a seguitare gli studi per giungere ad una perequazione stabile.

Ora mi permetta la Camera ch'io dica qualche cosa sul merito di questo sistema, a proposito del quale ho sentito sin da principio combatterne la massima, mentre poi tutti sono discesi invece a combattere i metodi tenuti nell'attuarlo.

Comincerò dal ribattere due delle tante accuse mosse alla Commissione, l'una dall'onorevole Cordova, l'altra dal signor Ballanti.

Il signor Cordova disse che la Commissione non aveva esclusi i piccolissimi contratti, ed aveva fatto cosa che neppure il Governo borbonico avea fatto. Ciò non è vero. Il signor Pincetti, ingegnere di compagnia memoria, uomo intelligente ed operoso quanto altri mai, aveva l'incarico di eliminare, di mano in mano che arrivavano gli spogli delle diverse provincie, i contratti piccolissimi e quelli a cui non corrispondeva l'estimo censuario. Almeno in tanto turbinio di parole ci avesse detto l'onorevole Cordova in che rapporto stanno con la misura agraria italiana questi *tomoli* riservati dal Governo borbonico, che almeno avremmo saputo quale importanza avevano.

Sappia inoltre l'onorevole Cordova che in verità per la perequazione della Sicilia e della Sardegna noi non demmo grande importanza ai contratti, non solo perchè di poca entità e mal sicuri, ma ancora perchè trattandosi di catasti recentissimi, si riteneva la rendita censuaria di poco inferiore alla vera.

Infatti, se guardisi il prospetto stampato a pagina 390 degli Atti della Commissione, si vedrà che la totale rendita censuaria della Sicilia, di circa 70 milioni, fu aumentata del solo 22 per cento per ridurla effettiva al netto delle imposizioni erariale, provinciale e comunale, e che per la Sardegna lo fu del 7 per cento.

Ora il signor Cordova non potrà negare che, anche senza tener conto del fatto che la rendita censuaria, per quei riguardi che si usano nella formazione dei catasti, risulta sempre e dovunque minore della vera, l'aumento di questa dev'essersi verificato anche in Sicilia per il progressivo accrescersi dei prezzi dei prodotti agricoli dal 1830 in poi, e per i commerci facilitati in questi ultimi anni. E siccome egli volle fare qualche confronto fra le provincie napoletane e la Sicilia, perchè risultasse la importanza che ebbero i diversi periodi scelti per lo spoglio dei contratti, da servire alla formazione di quei due catasti, mi permetterò io pure una semplice avvertenza.

Prima di tutto osserverò che sebbene i contratti dai quali si dedusse la rendita censuaria delle provincie napoletane si riferissero al decennio dal 1798 al 1807, la formazione di quel catasto ch'ebbe effetto dal 1801 al 1805 fu poi per via di rettificazione prolungata fino al 1825; rettificazione che abbracciò cinque dei dieci anni netti per gli spogli contrattuali del catasto della Sicilia.

Inoltre, se pone l'occhio sopra il prospetto sopraindi-

cato, vedrà che mentre, comprese tutte quante le imposte fondiari, la rendita censuaria per la Sicilia è stata aumentata del 38 per 100, quella delle provincie napoletane, lo fu invece del 78 per 100. E questa differenza d'aumenti compensa e spiega la differenza dei due periodi.

Il signor Ballanti poi disse che gli spogli contrattuali eransi fatti senza norme e senza istruzioni uniformi; ma neppure questo è vero, e chiunque potrà convincersene alla lettura delle *Avvertenze* segnate nella modula per la statistica dei passaggi di proprietà dei fondi urbani e rustici, riportata alla pagina 303 degli Atti della Commissione.

Esse sono le seguenti, e rispondono a tante delle obiezioni mosse contro il sistema:

« a) Se nel prezzo di vendita fossero compresi altri oggetti estranei al fondo, dei quali il valore fosse precisamente indicato, questo dovrà sottrarsi dal prezzo. Se poi non fosse indicato, si ometta il contratto.

« Qualora l'importare delle stime vive o morte, raccolte pendenti e soprassuoli boschivi sia distinto e determinato nel contratto, bisognerà detrarlo dal prezzo del fondo: se non lo fosse e si rilevasse invece essere compreso nel prezzo del fondo medesimo, darne nota nella colonna delle osservazioni.

« b) Il valore capitale corrispondente ai canoni, censi, livelli ed altre prestazioni s'indicherà, quando sia certo e facile il determinarlo; in caso diverso si ometterà lo spoglio del contratto.

« c) Nella colonna delle osservazioni si daranno pure sommariamente tutte quelle notizie che dal redattore dello spoglio contrattuale si crederanno utili a sempre più accertare ed appurare il valore del puro e nudo stabile.

« Nella classazione dei fondi rustici ed urbani, quando si tratti di acquisti che comprendono gli uni e gli altri, si distingueranno col rispettivo prezzo, quando ciò sia possibile; se poi questo prezzo non possa distinguersi, si metterà l'insieme dell'acquisto nella classe che risulterà prevalente. »

Eppure queste istruzioni sommarissime date per uno spoglio di contratti, che, secondo la circolare di accompagnamento, doveva farsi con tutta la sollecitudine, mi sembrano sufficienti all'uopo, anche adesso dopo tante critiche fatte al sistema e per uno spoglio da eseguirsi con quiete.

La più forte obiezione che siasi fatta a questo sistema è quella del piccolo numero dei contratti, o meglio del piccolo ammontare dei beni comprati di fronte al valore di tutto il territorio italiano.

Non nego la forza di quest'obiezione, la quale però è vinta dai riflessi che seguono.

Prima di tutto bisogna rammentarsi che si lavorava per un conguaglio provvisorio e sommario.

Poi dirò che se il valore dei beni contrattati è piccolo, è però grandissimo il numero dei contraenti, i quali sono almeno il doppio dei contratti, ossia oltre un milione e mezzo, metà dei quali interessata a ven-

TORNATA DEL 2 MARZO

dere per molto, e l'altra metà interessata a comprare per poco. Ecco dunque verificata la teoria del signor Ballanti, in forza della quale la divergenza dei dati è necessaria ad ottenere la media giusta: farò bensì osservare, in linea teorica, al signor Ballanti, che può ottenersi una media giusta anche fra dati omogenei e paralleli, com'è la media di una stessa misura astronomica presa più volte.

Intanto siamo certi della giustizia dei prezzi venali perchè dibattuti e studiati fra tanti che avevano interessi opposti. Niun dubbio dunque che questo milione e mezzo fra compratori e venditori raggiunga più veramente il giusto prezzo medio dei fondi, di quel che non possano fare tutti i periti e tutti i denunzianti le proprie rendite.

Dirò di più: fra questo gran numero di compratori non può essere che minimo quello di coloro che per affezioni esagerate o per pazzia paghino più del giusto prezzo: tanto minimo da non portare una notevole alterazione nei risultamenti finali. Non si tema che la gente non sappia fare il proprio interesse. Io temo anzi che lo sappia far troppo. Quindi non è che infinitesimo il numero di quei poveri montanari che girano, come diceva il signor Depretis, mezzo mondo per comprare a peso d'oro e di sudori il campicello vicino al loro casolare, comenonè che infinitesimo quello dei ricchi pazzi o fastosi, i quali comprano a qualunque costo una vigna sulle rive del lago di Como o nelle colline di Firenze per farvi un bosco di piacere.

A ridurre alle sue vere proporzioni la obbiezione del piccolo numero dei contratti credo opportuna un'altra osservazione, ed è che il prezzo della lira censuaria nei vari compartimenti catastali dedotto dallo spoglio della prima metà dei contratti pervenuta in principio al Ministero delle finanze, differiva di poco da quella che risultò poi dallo spoglio totale dei contratti di tutto il decennio.

A proposito del decennio si è detto, e giustamente, che avrebbe dovuto scegliersi quello anteriore al 1848, epoca normale e di pace.

La prima idea della Commissione, come può vedersi a pagina 297 dei suoi Atti, fu questa: ma poi dovè adottarsi il periodo dal 1851 al 1860, sia perchè per alcune provincie non sarebbe stato possibile raccogliere i contratti di un periodo anteriore, sia perchè in alcune di esse il catasto che ora è in vigore venne attivato appunto nell'ultimo decennio, come in Sicilia ed in Sardegna. Ed il signor Cordova, che della scelta di questo periodo fece tanto carico alla Commissione, avrebbe dovuto pensare che altrimenti ci sarebbe mancato per la sua Sicilia la cifra di confronto fra i prezzi venali e gli estimi.

Anche però sul proposito del decennio da scegliersi, abbiamo un dato assai interessante per la Toscana.

Quivi per il decennio dal 1833 al 1847 il prezzo medio della lira censuaria fu di lire 39 40, e per il decennio dal 1851 al 1860 fu invece di lire 43 94.

Questo maggior prezzo nell'ultimo decennio, con

tutto che le condizioni anormali di quel paese, come di tutte le altre parti d'Italia, e la occasione nuova e non invidiata certo per la Toscana d'impiegare in fondi pubblici il denaro ad un largo frutto, dovessero influire ed avranno sicuramente influito a diminuire la concorrenza dei compratori di stabili, si spiega facilmente con la maggiore attività finanziaria che si sviluppò in Italia dopo le rivoluzioni del 1848, e sopra tutto coll'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli.

Credo che lo stesso fatto debba essersi verificato in altre parti d'Italia, ma in minori proporzioni che in Toscana, paese che alletta, qualunque sia il suo regime politico, maggior numero di ricchi ad acquistarvi terre, con tutto che il prodotto ne sia scarso e sudato. Anche adesso, dove i beni demaniali si vendono con aumento appena messi agl'incanti, è in Toscana.

Il signor Cordova rimproverava alla Commissione di non aver preso, insieme ai prezzi venali, la nota distinta e classata di tutte le culture degli appezzamenti venduti, e per fare la similitudine delle medie dedotte dalla Commissione con quelle che si prendessero fra tutti i saggi delle vendite dei diversi titoli di rendita pubblica alla Borsa. Questa similitudine, la quale fece un certo effetto, od io non la comprendo, o non regge. Il signor Cordova non volle pensare che la varietà delle culture influisce nella entità dei prezzi, che con esse sono compenetrati, e che per i computi che si volevano fare bastava che ne fosse stato tenuto conto nelle stime catastali.

Egli critica pure il modo usato nelle ricerche del saggio di investimento del danaro in acquisto di fondi, perchè ha creduto che desse si facessero tutte ed in via inquisitoria dai prefetti a norma di quella circolare, da cui ho già detto che non si ottennero buoni risultati.

Ma sappia che fu poi mandata ai principali periti d'Italia una modula di dichiarazione a firmare, dove si faceva distinzione chiara e precisa fra il saggio al quale avevano nel decennio passato capitalizzata la rendita netta dei fondi dedotta con le loro stime, e l'interesse vero che in media ne era risultato in pratica. E sono queste ultime cifre quelle che poi furono adottate, avvertendo che se per i piccoli circondari non potè farsi a meno della media aritmetica, per i compartimenti poi fu presa la media geometrica.

Egli sostenne che i saggi dell'interesse del denaro dovevano, come le osservazioni meteorologiche, prendersi per regioni geografiche, anzichè per compartimenti catastali.

Io non ammetto questa teoria, perchè tali saggi d'interesse subiscono una influenza assoluta e diretta dalle diverse condizioni politiche, economiche ed amministrative dei luoghi. E nessuno, spero, vorrà sostenere che per il decennio passato sulla sinistra del Ticino o sulle rive dell'estremo Po, dove si avevano Governi che non ponevano limite all'arbitrio ed alle imposte, i compratori di terre si siano affollati ugualmente che sulla destra del Ticino o nelle regioni dell'alto Po solcate per

ogni lato da strade ferrate e sotto il sicuro regime della libertà.

Le leggi fisiche non conoscono i confini degli Stati, ma quelle economiche sì.

L'onorevole Cordova mise fuori un'altra teoria, ed è la teoria del pagamento dell'avvenire, per la quale un fondo che dà cinque lire di rendita, ma situato nelle colline di Firenze, dove tutto è fatto, si paga meno di un altro che desse la stessa rendita in Sardegna o nella provincia di Grosseto, dove tutto è da farsi.

Così fosse pur vero, che almeno vedrei la mia Maremma popolata di case e di oliveti, come lo sono le colline di Firenze.

So anch'io che qualche volta insieme col fondo si paga una parte della sua suscettività, ma ciò avviene o quando essa si presta all'impianto di qualche stabilimento industriale od ai miglioramenti agricoli di esito sollecito e sicuro, e che richiedono una anticipazione di capitali minore assai del prezzo nudo e puro del fondo.

Ma dunque, mi dimanderete, il sistema proposto è il migliore di tutti, è il solo possibile? Forse avete voi della Commissione raggiunto quel grado estremo di esattezza che si poteva desiderare?

Mai no, il migliore dei sistemi sarebbe quello delle stime dirette, se si potessero fare in breve tempo e da un solo, od almeno da pochi. Ma non potendosi esse fare che in un lungo periodo di tempo e da molti, porteranno in sé molte probabilità di errori e di sproporzioni, come le portano per la loro stessa natura tutte le operazioni di questo genere, nelle quali chi cura la esattezza matematica cerca la Fenice.

Il catasto stabile va distinto in due parti, in quella cioè geometrica e tassativa ed in quella estimativa.

La prima è indispensabile, e dove manca dovrà il Parlamento assegnare i mezzi necessari perchè si faccia. Essa, oltre ad essere la base del conguaglio stabile, comunque questo si faccia, entra nei principali rami della pubblica amministrazione, come nella statistica, negli istituti di credito fondiario, e sopra tutto nel sistema ipotecario, che non potrà dirsi perfezionato se non quando avrà intima colleganza coi campioni catastali.

Quando poi le condizioni economiche d'Italia saranno pareggiate di fatto, come ora lo sono di diritto, allora potrà procedersi alla parte estimativa per grandi classazioni di giacitura, di fertilità e di coltura, per ottenerne un primo apprezzamento e stabilire i contingenti provinciali, che ogni provincia poi dovrà ripartire in modo equo fra i comuni, e questi fra i singoli possessori.

Ma fino a quel momento bisogna pure servirsi dei catasti come sono, e dove sono, e farli alla meglio e sommarissimi dove mancano. Chi non li ha si aiuti come meglio può.

Gli oppugnatori del sistema dei prezzi venali si sono fermati ad esaminare gli errori fatti o possibili con quella minuta compiacenza, con la quale i disset-

tori anatomici armati di un microscopio e di un coltello tagliuzzano le membra umane per curarvi un corpuscolo patologico. E quando mai in operazioni di tale natura e così complesse ottiensi l'esattezza matematica? Il pretenderla è una utopia, e bisogna invece contentarsi di giungere lontani dal vero il meno possibile.

Confesso che, quando sentiva tutte queste opposizioni da gente di tanto nome e di tanto sapere, provava una eroica compiacenza aspettando con ansia che, dopo aver fatta la parte di demolitori, ricostruissero. Ma il mio disinganno è stato ben grande quando tutti, assolutamente tutti, non hanno saputo proporre altro compenso che quello delle denunce, le quali non sono un progresso di pratica amministrativa, ma un regresso che ci respinge al medio evo, quando quei buoni repubblicani di Firenze accatastavano in piazza le loro masserizie perchè ne fosse fatta pubblicamente la stima. Sarebbe lo stesso che, perchè quest'aula è formata di legno e tela dipinta, si volesse che facessimo le nostre adunanze all'aria aperta come ai tempi di Arnaldo da Brescia e di san Bernardino da Siena.

Convengo che dove non esistono i catasti bisogna procedere come meglio si può, per via di denunce, od anco di apprezzamenti in grande; ma dove si hanno i catasti più o meno regolari, rimettere in dubbio ogni valutazione, e fidarsi a chi ha interesse a mentire, è più che un errore di pratica, è una ingenuità. Dirassi: ma le denunce saranno sindacate; ed allora rispondo che dovendosi sindacarle tutte, è lo stesso che fare un catasto stabile, un lavoro cioè che richiede molti anni e molti milioni.

Anco il sindacato delle denunce della ricchezza mobile è difficilissimo, ma non è però impossibile, perchè i possessori di tale ricchezza o sono pochi nel maggior numero dei comuni rurali, o si trovano riuniti in qualche centro. Il signor ministro delle finanze saprà dirci a suo tempo le difficoltà enormi incontrate per l'applicazione della tassa sulla ricchezza mobile.

Immaginiamoci cosa sarebbe per la tassa sui fondi, i cui possessori sono tanti e tanto diffusi!

Un solo modo però vi sarebbe per avere le denunce esatte, ma bisognerebbe prenderlo dai regolamenti doganali e trovare chi avesse coraggio di applicarlo. Occorrerebbe che lo Stato potesse farsi acquirente di tutti i fondi dei quali la rendita fosse falsamente denunziata. Forse allora lo Stato ente diventerebbe possessore diretto dello Stato terra, e potrebbe farsi una prova in grande del socialismo.

Le denunce di rendite non sindacabili e per il troppo numero e per la loro natura, come appunto sono le rendite della terra, non darebbero alcun risultato praticamente attendibile che quando si verificasse dovunque una condizione di cose cui nessuno crede. Bisognerebbe che i gradi di onestà o di mala fede fossero eguali dovunque ed in tutti.

Si critica pure la Commissione perchè non ebbe ricorso agli affitti. Ma si risponde facilmente alla cri-

TORNATA DEL 2 MARZO

tica in poche parole. Gli affitti sono sempre minori delle compre e vendite, e dove si ha la cultura arborea di viti ed olivi che esige le attente cure del vero possessore, o non esistono, come in Toscana, o sono vincolati da tali e tante condizioni che è difficilissimo rilevarne la vera rendita fondiaria. Come dati di confronto però io le ammetterei dove sono possibili, per il completamento degli studi della perequazione stabile, alla quale però non solo non giungeremo, ma neppure ci avvieremo senza una statistica ragionata dei passaggi di proprietà in qualunque modo avvengano, nei quali si tenga conto dei valori fondiari in confronto agli estimi censuari.

Anzi, a quest'uopo fin d'ora io farei preghiera all'onorevole ministro di dare istruzioni a tutti gli uffici catastali di metter mano a siffatta statistica con l'aiuto della quale potremmo sapere, dopo un certo numero di anni, dove avvengono variazioni sui valori della proprietà fondiaria, e gli attuali catasti subiscano spostamenti da esigere che un qualche territorio sia di nuovo perequato con gli altri, poichè, ammesso una volta il principio del conguaglio dei fondi, siamo nella necessità di rinnovarlo dove e quando la giustizia lo richieda.

A questo proposito io sarei per consigliare l'onorevole signor ministro delle finanze di adottare il sistema che è già in vigore negli uffici censuari degli Stati ex-pontifici, aggiungendovi però le indicazioni relative al saggio d'interesse del denaro in acquisto di fondi. Dai detti uffici si è potuto constatare che il movimento delle proprietà verificatosi annualmente per compra e vendita o per altri titoli, è circa la quattordicesima parte dell'estimo totale rustico ed urbano.

A edificazione poi degli oppositori del sistema dei prezzi venali, dirò che coloro fra i componenti la Commissione governativa, i quali più fieramente lo avevano combattuto, quando furono al caso di fare i sub-riparti fra le vecchie provincie e quelle ex-pontificie, non seppero nè poterono fare altro di meglio che prenderlo per base delle loro operazioni.

Oh s'eglino ci avessero aiutati e consigliati in quel nostro lavoro, l'attuale progetto di legge sarebbe riuscito tale da essere meno contrastato e meno difficile a farlo accettare dal Parlamento.

Torno al racconto dei lavori della Commissione.

Ai 17 novembre 1862 noi presentammo alla medesima il prospetto riassuntivo dei dati raccolti dai contratti di compra e vendita per servire al progetto di perequazione, e dichiarammo che ben lontani dal pretendere di avere raggiunta la matematica esattezza, ci sembrava essere allora il momento opportuno di esaminare se e quanto le cifre da noi dedotte meritassero di essere modificate con i calcoli di riscontro, come fino dalle prime adunanze diceva il collega Mischi, dei prezzi dei generi, dell'analogia dei catasti, della popolazione, della estensione, coltura e giacitura delle terre, e con tutte quelle considerazioni pratiche, che lo studio delle quistioni ci avrebbe somministrate. E

siccome l'unica parte di quel progetto che contenesse alcun che di arbitrario è quella del saggio del reinvestimento del danaro, richiamammo i colleghi ad esaminarla perchè con la guida di quelle maggiori e più speciali cognizioni che ciascuno aveva della propria provincia, vedesse se quello da noi adottato meritasse o no di subire qualche modificazione. Se il signor Cordova dice esser facile ad ognuno subodorare quel saggio nei suoi compartimenti geografici, tanto più facile lo avremmo subodorato noi per le nostre provincie.

Ma la Commissione decise che fosse eletto un Comitato composto « di cinque membri, dei quali, tre appartenessero ognuno ai proponenti i diversi progetti, e gli altri due estranei, il quale esaminasse il progetto dei prezzi venali, e vi facesse quelle modificazioni che esso credesse convenienti, prendendo anche in considerazione i progetti presentati dai signori Rabbini, De Blasiis e Possenti, e le diverse osservazioni che i diversi membri della Commissione potessero fare al detto Comitato. »

Mi piace avvertire che i due estranei scelti dal signor Presidente si erano mostrati oppositori al sistema dei prezzi venali.

Fino d'allora non mi aspettava nulla di buono da questo Comitato, e temendo poi che dalla Commissione omai stanca e risoluta a finire, comunque fosse, il lavoro, non sarebbero venute cifre abbastanza studiate, protestai per lettera anco prima di conoscerne le finali risoluzioni.

Infatti, in una lettera che scrissi alla Commissione, dopo avere accennato lo spavento che mi metteva il pensiero di questa discussione, diceva:

« Io non ammetto medie e composizioni eterogenee di cifre fra i diversi progetti, profondamente convinto che in cose, le quali hanno da passare sotto la pubblica discussione, debba tenersi gran conto non solo della verità dei risultati, ma della razionalità della via tenuta per raggiungerli. Anco per còmputi d'intuizione, ed anco per caso o per compensazione di falsi còmputi si può arrivare a delle cifre che molto si avvicinino al vero, ma chi in buona fede può ritenere che deputati e contribuenti si adatterebbero ad accettarle ciecamente nella lotta di tanti e pur troppo svariati interessi? In verità, io comprendo chi assolutamente rigetta il progetto, ma non comprendo coloro che vogliono rimpastarlo e confonderlo con altri.

« Si persuadano i miei egregi colleghi che non ne faccio questione di paternità, ma di logica. »

E soggiungeva che questo progetto una volta confuso con altri, oltre al perdere la sua ragione di essere, non somministrerebbe più al Governo i modi di pervenire in seguito alla perequazione fra le singole provincie, da chiunque riconosciuta e necessaria. E dichiarando di non accettare modificazioni arbitrarie protestava che m'intendeva libero di combatterle sia presso il ministro, ed occorrendo, in Parlamento, come pur troppo ora faccio.

Proposi pure che si presentassero al signor ministro tutti quanti i progetti fino ad allora elaborati dalla Commissione, tenendoli però fra loro separati e distinti perchè ne facesse, sulla sua responsabilità, quel conto che avesse creduto migliore. Ma a questo che parevami, ed anche ora mi pare, il miglior partito, la Commissione non dette ascolto ed i miei timori si avverarono.

Il Comitato prima e la Commissione dopo, accozzando le medie di dati eterogenei ed arbitrariamente dedotti, ebbero l'ingenuità di credere che proclamando l'unanimità dei voti dei presenti alla così detta *memoranda seduta*, come la chiamò il signor ministro, e presentando i contingenti come il risultato di tre elaborati sistemi, il paese li avrebbe accettati senza discuterli. Ma non pensavano che in fatto d'interessi non vi sono nè indifferenti, nè ignoranti.

La principale e più vistosa variazione portata alle cifre del primo progetto presentato alla Commissione da alcuni colleghi miei e da me, perchè fossero studiate e discusse, fu la diminuzione di lire 1,725,000 portata al contingente delle provincie ex-pontificie. Ed ecco quale ne fu la speciosa ragione.

Accortisi i patrocinatori delle Romagne che la lira d'estimo dei beni rurali era assai più alta della lira d'estimo dei beni urbani, riuscirono a far sì che il Comitato prendesse la media delle due cifre. Ora, siccome la lira d'estimo dei beni rurali, che entrano per circa quattro quinti nell'estimo totale, risultava valere lire 71,49, e quella dei fabbricati 46,90, evidentemente colla media di queste due cifre la rendita effettiva totale, di cui la media stessa doveva essere un fattore, doveva risultare minore, come infatti risultò.

Il signor Briganti-Bellini diceva che questa riunione era necessaria, perchè praticata per tutti gli altri compartimenti, ed io farò riflettere che dove i due estimi erano stati fatti sulle stesse basi, la loro riunione o separazione non cambiava i risultati.

Nelle vecchie provincie differiscono i due estimi, e quindi sonosi sempre distinti i due contingenti.

Così doveva farsi in quelle ex-pontificie, dove per la valutazione dei terreni (quivi l'estimo è a capitale non a rendita) si capitalizzò la rendita netta al cento per quattro, e per quella delle fabbriche si capitalizzò invece la rendita lorda al cento per otto. Lo che portò come a fare alla medesima una detrazione del cinquanta per cento; detrazione molto larga, e doppia di quella praticata nell'estimo urbano delle vecchie provincie.

Deve anche osservarsi che mentre in altre parti d'Italia l'aliquota d'imposta è ugualmente proporzionale ai due estimi, non lo è nelle Romagne, Marche ed Umbria, appunto per la differenza dei medesimi.

L'onorevole Bellini riportò dagli Atti della Commissione alcune parole che disse mie, colle quali io stesso approvava la riunione di questi due catasti per gli Stati ex-pontifici. Egli sbagliò credendo mia una nota

fatta ad un prospetto intitolato: *Progetto Morandini e soci*, seconda edizione, con correzioni, modificazioni ed aggiunte.

Sappia la Camera che rifiutai e rifiuto tanto questa seconda edizione come tutti i lavori del Sotto-Comitato e della Commissione fatti posteriormente. (*Movimento*)

La Commissione omai soddisfatta delle risoluzioni prese, si occupava degli accessori del progetto, quando venuto io a Torino, e conosciuti i risultati de'suoi lavori, protestai che non poteva accettarli.

Nel verbale dell'adunanza della Commissione tenuta ai 3 marzo 1863, sta scritto a pagina 205 del volume degli Atti:

« Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza, il signor Morandini, prima che s'intraprenda la discussione lasciata in sospeso nell'ultima seduta, domanda la parola per fare la dichiarazione che egli non può accettare le cifre dei contingenti che vennero votate dalla Commissione mentre egli era assente; ed intende di riservarsi la piena libertà di fare al riguardo, ed al ministro ed al Parlamento, le sue osservazioni. »

Non contento di ciò, scrissi una lunga lettera al signor ministro delle finanze; e dopo avergli fatte alcune speciali osservazioni sulla Toscana, soggiungeva di non saper bene come certe cifre messe avanti dalla Commissione con una specie di sicurezza scolastica sarebbero accettate dalla Camera, ma di essere certo che qualora avessi da far conoscere alla medesima il risultato de' miei confronti, ne otterrei giustizia.

Il Comitato e poi la Commissione fecero al primitivo prospetto delle varianti sulla rendita effettiva dei diversi compartimenti. Io mi sono dato cura di esaminare queste variazioni, ed ho trovato che per le provincie napoletane la diminuzione della rendita effettiva fu del 9 per cento; per la Toscana del 10; per Piemonte, Sardegna, Modena e Parma del 12; per la Lombardia del 13; per la Sicilia del 17; e finalmente per le provincie ex-pontificie del 17 3/4 per cento.

Ora io debbo confessare alla Camera, e lo dichiaro sull'onore mio, che fino a quel momento non aveva pensato mai a qual parte d'Italia appartenessi, e che allora soltanto mi rammentai della mia provincia, la quale non ho più dimenticata. Che prima io non pensassi al mio compartimento, ne do una prova. Con alcuni dei tanti progetti messi fuori di tempo in tempo e dai signori Rabbini e De Blasiis per gli estimi urbani e dal signor Possenti per i due estimi, il contingente toscano risultava minore di quello portato dal riassunto degli spogli contrattuali, e non ostante non volli accettarli.

I pochi computi che ho fatti posteriormente sulla perquazione li ho fatti in ispecial modo per vedere se e quanto nel riparto dei contingenti la giustizia rimanesse offesa a danno della Toscana. E da questi ho ottenute cifre tali di confronto, cui in vero non avrei forse pensato se la Commissione fosse entrata nella via di discu-

TORNATA DEL 2 MARZO

tere largamente e pacatamente i risultati degli spogli contrattuali. Ma ciò fu per me un bene, poichè se me ne fossi avvisto dopo concordato il contingente toscano non sarei stato tranquillo in coscienza, ed avrei dovuto presentarmi alla Camera in contraddizione con me stesso.

Ho detto che più in special modo mi sono preoccupato della Toscana, ma ciò non toglie che non abbia le mie convinzioni anche sui contingenti delle altre provincie. Anzi la petizione o meglio protesta della società agraria di Milano contro ogni aumento di quel contingente mi dà il dovere di dichiarare con tutta franchezza qual concetto io me ne sia formato. Io credo dunque che, completati gli studi sui prezzi venali e sussidiati col confronto degli affitti, e specialmente con qualche stima diretta che nelle varie parti d'Italia dovrebbe farsi, perchè la successiva perequazione sia meno inesatta, il contingente lombardo dovrà assolutamente aumentare.

Una voce a sinistra. Aumentato?

MORANDINI. Sissignore. E ciò perchè ritengo che nei contratti del passato decennio (d'altronde non potevamo prendere un altro periodo) ve ne siano dei simulati per paure politiche, nei quali non si pone il prezzo vero, ma un prezzo convenzionale qualunque.

Quando non vi era la sicurezza di ritirare il frutto delle proprie terre, quando la raccolta principale delle medesime, la seta, era distrutta, quando non si sapeva dove la spaventosa progressione delle tasse si sarebbe arrestata, nessuno certo si faceva acquirente di fondi se non era certo d'impiegare tanto largamente il suo denaro, da premunirsi contro tutte le disastrose eventualità meteorologiche e politiche.

Ma sento dirmi da qualche parte di questa Camera che ciò non è vero, e che i fondi si vendevano a carissimo prezzo. Ed io rispondo: se la Lombardia è così fatta che nè l'inclemenza del cielo, nè il Governo dell'Austria possono impoverire, ciò significa che le risorse agricole di quel paese sono infinite e da superare qualunque confronto con quelle di tutti gli altri paesi d'Italia.

La mia lettera al signor ministro Minghetti, e le mie osservazioni fecero in lui qualche impressione da indurlo a diminuire, di sua volontà, il contingente toscano di lire duecento mila per caricarne le Romagne.

Io non chiamerò questa una generosità, come con inesattezza di linguaggio la chiamò il signor Bellini, ma raggio di giustizia.

Ed altro raggio di giustizia illuminò la Commissione parlamentare che diminuì di oltre trecento mila lire il contingente toscano per portarlo del pari a carico delle Romagne. Ma due raggi non fanno il sole. (*ilarità — Bene!*)

Il signor Bellini, rammentando queste variazioni fatte al contingente delle provincie ex-pontificie, parlava di sacrifici, e qui pure non era esatto nel suo linguaggio, poichè non vedo dove siano nè i sacrificatori, nè le vittime. Io non faccio gran torto al signor Bellini di

questi lamenti, ma dico a lui ed ai suoi amici compartimentali (in questa legge non entrano le amicizie politiche), che si assomigliano a quei giuocatori, i quali mettono a perdita anche ciò che volevano vincere. (*ilarità*)

A proposito della Toscana e delle provincie ex-pontificie, vuo' far sapere alla Camera che da quei compartimenti soli io credo sian-si ottenuti rigorosamente esatti gli spogli contrattuali; dal primo per i due estimi, dal secondo più particolarmente per l'estimo rurale. E ciò non tanto per la bontà e regolarità di quei catasti, quanto perchè i detti spogli si facevano in precedenza e con sane norme dalle stesse amministrazioni catastali. E credei fin da principio che per effetto di questa maggiore esattezza e rigore di dati i due contingenti si dovessero in linea di equità diminuire.

Talchè non mi sarei lamentato nè mi lamenterei adesso se di quella diminuzione portata esclusivamente al contingente delle Romagne si fosse fatta una larga parte alla Toscana, tanto più che noi abbiamo aggravati tutti due gli estimi, ed in Romagna lo è soltanto quello rurale. Anzi il contingente di quell'estimo urbano dovrà in un nuovo conguaglio essere aumentato, anche indipendentemente dalle nuove imposte che graveranno le molte fabbriche attualmente esenti.

Ed ora, giacchè sono a parlare della Toscana e penso di proporre un emendamento di massima alla legge, mi si permettano ancora alcune osservazioni che serviranno di sviluppo al medesimo, il quale potrà quindi votarsi senza che sia ulteriormente discusso.

Chiedo però prima alla Camera un qualche minuto di riposo.

(*La seduta è sospesa.*)

BOGGIO. Presento alla Camera una petizione di 500 altri proprietari della provincia di Cuneo, riguardante il progetto di legge che si sta discutendo, e chiedo che la medesima sia, secondo l'uso, mandata alla Commissione.

PRESIDENTE. Sarà trasmessa alla Commissione.

Il deputato Morandini ha la parola per continuare il suo discorso.

MORANDINI. Prego la Camera di continuarmi la sua benevola attenzione, quantunque quello che sono per dire si riferisca quasi esclusivamente alla Toscana.

Le condizioni economiche ed agricole tutte speciali della Toscana formano di questo gruppo di provincie un insieme, forse unico in Europa, e mentiscono una ricchezza apparente. Quivi il territorio è di rendita così limitata, che alcuni generi di prima necessità, come grano e bestiami, mancano per il consumo ordinario del paese. La produzione è tirata o da colline troppo aride o da pianure troppo umide, e per conseguenza povera, sudata e dispendiosa; per una gran parte si trova nelle stesse condizioni della Liguria, senza avere però nei commerci marittimi uno sfogo ed un compenso. Abbiamo gran divisione di possessi territoriali, resa anche maggiore dal sistema colonico,

che attacca ugualmente al suolo il proprietario ed il lavoratore, e che perciò (quanto agli effetti economici) suddivide ancora i possessi. E questo sistema, unito alla qualità delle culture minute e povere, porta un gran cumulo di piccole spese e lavori, come di piccole entrate da attirare una continua e minutissima circolazione di commerci e di denaro che pare ricchezza.

Non vi è paese in Europa dove si combinino tutti e così completi questi dati di fatto, i quali portano ai seguenti risultati che effettivamente si riscontrano nella Toscana:

1° Un limitato fondo di pubblica ricchezza; in Toscana i veramente ricchi sono pochi; tanto è ciò vero che i beni demaniali che quivi si vendono non sono i Toscani che li comprano;

2° Necessità nei proprietari di avere, per fare fruttare le proprie terre, un peculio che da una mano dispensano, mentre con l'altra lo riproducono; peculio che non è ricchezza vera e propria, ma strumento di produzione;

3° Una intensità di contratti giornalieri, barattazioni e traffici minuti e di sollecito evento;

4° Una rapidissima e sminuzzata circolazione di numerario;

5° Una periodica diffusione d'individuali passeggera proprietà che mentisce una ricchezza che non esiste, e dà ai Toscani quella vivace operosità onde l'ignaro deduce superfluità di comodi, e l'osservatore attento riconosce per il distintivo non della sazietà, ma della continua aspettativa della medesima.

Il volgo poi dei viaggiatori confonde la bellezza del paese con la ricchezza, e dai contorni di Firenze giudica tutto il resto della Toscana. Anche molti degli stessi Toscani s'illudono sulla entità delle produzioni agricole del paese, perchè a ben pochi talenta di perustrare e studiare le lande deserte delle maremme, le desolate crete senesi e volterrane dove occorrono dai settanta ai cento venti ettari per formare un podere che dia un povero sostentamento ad una famiglia colonica, gli sterili versanti degli Appennini, e neppur le magre colline che fiancheggiano la stretta valle dell'Arno.

In Toscana non prati irrigui, non vaste pianure, meno le palustri ed incolte maremme, non esportazione di vini o di altri ricchi prodotti, ma necessità invece d'importare annualmente dalle vicine Romagne il bestiame per il consumo, e dai paesi bagnati dal mar Nero oltre un milione e mezzo di ettolitri di grano.

Avevamo una ricca esportazione, ch'era quella dell'olio, ma lo straordinario gelo del 1848 distrusse la più gran parte degli olivi nel bacino dell'Arno, ed in quei tempi le locomotive delle nostre ferrovie consumarono per molti e molti mesi il prezioso legname di olivo. Ed ora un viaggiatore un po'attento che le percorra, e veda per le prossime colline tanti giovani olivi, si accorge che sono i germogli venuti su in sedici anni da ceppaie di piante secolari.

Farò un'altra avvertenza sulle terre della Toscana e poi passerò ai fabbricati.

Ognuno sa che nell'infimo grado delle produzioni agricole sono le pasture e i boschi, come quelli che ciò che danno lo danno senza lavoro; ognuno sa del pari che dove i boschi e le pasture predominano, o manca la popolazione, o manca la fertilità. Ebbene, io mi sono dato cura di ricavare da documenti ufficiali il rapporto che passa fra i terreni boschivi e pastorativi e gli altri terreni in varie parti d'Italia, ed ho ottenuto queste cifre, il cui significato è grande, e non ha bisogno di spiegazioni.

Il complesso dei terreni pastorativi e boschivi è:

Nella Sicilia il 32 per cento della superficie totale, compresi 66,000 ettari di terreno qualificato improduttivo;

Nelle vecchie provincie che hanno le Alpi e i due versanti degli Appennini, il 38,22 per cento;

Nelle provincie riunite di Bergamo, Brescia e Valtellina, giustamente stata esonerata fin dal 1859 di una parte della tassa fondiaria, il 62,50 per cento;

Nella Sardegna il 55,11 per cento.

Ed in Toscana, quale crede la Camera che sia questo rapporto? È niente meno che il 57,15 per cento; è più che nella spopolata Sardegna.

Come mai dunque la Toscana, paese di tanta e così antica civiltà, paese discretamente popolato, presenta una così enorme quantità di terreni allo stato primitivo? Questo è facile pur troppo a spiegarsi.

Il suo territorio od ha paludi e maremme, dove per la mala influenza dell'aria, sono rari gli abitatori, o dove questa mala influenza non esiste, ha terreni così sterili e mal giacenti che non vi è forza umana la quale possa ridurli a coltura.

Se questa forza fosse stata nei limiti del possibile, l'avrebbero avuta i Toscani, specialmente quando distrutte quelle repubbliche ed annullati i suoi commerci e le sue industrie, rivolsero la loro attività ed i capitali accumulati in tanti anni a creare quel miracolo di coltivazioni delle colline circostanti a Firenze, il cui mantenimento è una continua creazione.

Ma finchè parlo di colture e di fertilità di terreni, con tutto che mi appoggi a principii ed a cifre incontestabili, non pretendo neppure d'infondere nella Camera tutte intiere le mie persuasioni: sono certo però ch'essa le dividerà perfettamente, e non negherà la giustizia delle mie proposte, quando avrà fatta attenzione a quanto sono ora per dire.

È innegabile che, meno qualche differenza dipendente dalla densità della popolazione, dal valore del danaro, e da centri speciali o di Governo o di commercio, la rendita vera dei fabbricati, ed in conseguenza l'imposta relativa, deve conservare un certo rapporto col numero degli abitanti, poichè tanto valgono i fabbricati quanto trovasi gente che li abita.

Ora vediamo quale sia per testa la tassa per i fabbricati nelle vecchie provincie, nella Toscana e nelle Romagne.

Nelle vecchie provincie, dove alle case dicesi assegnata per rendita censuaria la rendita vera, e dove si

TORNATA DEL 2 MARZO

credono omai tanto aggravate da non far cadere su di esse che una piccola parte del nuovo aumento, l'imposta corrisponde, secondo il progetto della Commissione, a lire 1,10 per testa.

Nella Toscana quest'imposta, non compreso il decimo di guerra, e secondo il progetto della Commissione, è di lire 1,42.

Nelle Romagne, stando ai subriparti allegati al progetto di legge, e considerato che fossero soggette alla tassa anco le case ora censite e non imposte, la tassa sarebbe di soli centesimi 60 per testa.

Se poi si facesse questo calcolo per i tre compartimenti separati di Torino, di Firenze, di Livorno, si avrebbero le cifre seguenti.

Nel compartimento di Torino si pagano a testa lire 1,85, in quello di Firenze lire 2,15. E sarebbe di lire 2,18 in quello di Livorno, città i cui stabili per effetto di grandi variazioni commerciali avvenute in Europa, di deviazioni di commerci dipendenti dalle nuove ferrovie, ed anco da spostamenti d'interessi per nuove costruzioni fattevi quando il di lei avvenire si credeva sempre più sicuro e più splendido, hanno tutti subito un enorme deprezzamento, da trovarsi alcuni di essi gravati da una tassa pagata appena dalla pigione.

A chi ben consideri la cosa con occhio di giustizia, risulta innegabile che la quota d'imposta per individuo dovrebbe essere minore in Toscana che nelle vecchie provincie, dove sono i due grandi empori di Torino e di Genova, che per ricchezza e per popolazione lasciano indietro a gran distanza Firenze e Livorno, e dove le pigioni delle case sono tanto più alte.

Come poi la incredibile disparità fra il compartimento delle Romagne e i due di Firenze e di Livorno possa aversi per giusta, non è dato a nessuno nè di saperlo, nè d'immaginarlo. Ritengo che non potrebbe giustificarsi neppure se tutti i poveri di Toscana abitassero nei palazzi, e tutti i ricchi delle Romagne si ricovrassero nelle grotte, come i selvaggi.

Dopo di ciò sono sicuro che la Camera farà buona accoglienza alla seguente risoluzione che propongo:

« Qualunque sia per essere il contingente toscano che verrà stabilito dalla legge, la quota del contingente medesimo che dovrà gravare sui fabbricati sarà ridotta in modo che il suo riparto per popolazione risulti eguale al medio riparto fra le popolazioni di Piemonte e delle Romagne. Questa diminuzione sarà però distribuita sull'intero contingente della Toscana. »

Questa distribuzione sull'intero contingente io la richiedo, perchè, essendosi fatte le stime censuarie dei terreni e dei fabbricati con le stesse norme peritiche, e la lira censuaria dei due estimi risultando presso a poco del medesimo prezzo, sembrami giusto che lo sgravio vada a vantaggio di tutti i possessori.

Io non ho proposto emendamenti che si riferissero a sgravio speciale dei terreni, perchè la Camera non li avrebbe tanto facilmente accettati, nè io avrei potuto ne' miei ragionamenti sulle terre portare quella evi-

denza ed innegabilità di argomenti che mi era facile sui fabbricati. Se questo avessi creduto possibile, non avrei certo trascurato di farlo, perchè fra i possessori di terre e quelli dei fabbricati sono i primi che più mi interessano, come quelli che, per effetto della concorrenza, non possono riversare sui consumatori un eccesso di tasse, alzando il prezzo dei loro prodotti. Invece i possessori di case possono sempre dettare la legge agli affittuari, ed è ciò tanto vero che generalmente ne abusano, dando alle pigioni un aumento di prezzi maggiore assai dell'aumento delle tasse.

Quanto ho fin qui detto sembrami sufficiente a giustificare il mio emendamento. Pure vuo' far riflettere alla Camera che, se la presente legge passasse senza modificazioni e senza eque transazioni, che io accetterei di buon grado, la Toscana, fra le provincie d'Italia, sarebbe la sola che subirebbe le nuove tasse senza vederne alcuna delle vecchie o diminuita od almeno stazionaria, e che dal 1847 in poi si troverebbe triplicata la tassa fondiaria. È questo un fatto gravissimo che non ha bisogno di spiegazioni, e che tutti i calcoli più o meno ingegnosi del signor Pasini non riuscirebbero a distruggere.

La Toscana pagava nel 1847 poco più di tre milioni di lire, a titolo di tassa fondiaria, le quali supplivano in parte a spese che sono poi passate o passeranno in breve alle provincie, come sarebbe stato il mantenimento di certi ospedali; dopo questa legge ne pagherà nove, non escluso ben s'intende quanto occorrerà per le spese provinciali.

Crede forse la Camera che il Governo toscano, dopo il 1848, quando dovè ricorrere per la prima volta ad un prestito, non aumentasse la tassa fondiaria o per dimenticanza o per generosità? No certo, ma perchè la conoscenza dei luoghi lo persuadeva non potersi sulla povera agricoltura toscana far gravare un peso maggiore.

Spero che essa vorrà dare pur anco la dovuta importanza ai reclami che contro l'eccesso di questo aggravio le sono pervenuti dalle varie parti della Toscana, quando le avrò detto che sono firmati da gente che sempre si è più distinta per patriottismo, non già recente od a comodo, come ora usa, ma antico e santificato dai sacrifici.

A controprova della giustizia di tutti questi reclami credo opportuno addurre il silenzio della provincia di Grosseto, che ho l'onore di rappresentare in questo Parlamento.

Di là non potevano e non dovevano partire reclami, perchè tutti hanno già capito che se la imposta fondiaria è grave per il momento, non lo sarà in breve, quando i benefici della nuova ferrovia cominceranno a sentirsi.

L'emendamento da me proposto è la conclusione di giustizia, alla quale, nella perfetta imparzialità del mio giudizio e dopo un maturo esame della questione, ho creduto di dover arrivare.

Che se dopo avere preso parte ai lavori della Com-

missione che ha preparati gli elementi del presente progetto di legge, io mi sono indotto a contestarne i risultati finali; se dopo aver detto in questo recinto che senza grandi sacrifici non avremmo raggiunti i nostri destini, e che col conguaglio dell'imposta fondiaria la Toscana avrebbe avuto ed accettato un nuovo aggravio, mi sono poi affaticato a diminuirlo, si persuade la Camera che non mi vi sarei indotto senza la forza prepotente di una profonda convinzione.

Tutti, sì tutti, perchè l'Italia si faccia, dobbiamo prodigare oro e sangue anche oltre i limiti delle proprie forze, non mai con offesa della giustizia.

Non sono stato in contraddizione con me stesso, nè ho ceduto ad un volgarissimo e povero spirito municipale: lo sento, la mia coscienza me ne assicura, ed è così.

Lo avere parlato in questa circostanza è per me il più gran sacrificio che fino ad ora abbia fatto al mio dovere di cittadino e di deputato. (*Bravo! Benissimo!*)

Voci. La chiusura!

PRESIDENTE. Domani parlerà il relatore.

Voci. La chiusura! la chiusura!

Altre voci. Non siamo in numero! (*Molti deputati scendono dai loro stalli*)

PRESIDENTE. Prego i deputati di prendere il loro posto; si verificherà se siamo in numero.

Come sa la Camera, secondo la consuetudine, quando è votata la chiusura, s'intende salva la parola al relatore.

L'onorevole Michelini invece, interpretando un articolo del regolamento, ha fatto una proposta, secondo la quale, dopo ammessa la chiusura, non si potrebbe più concedere ad alcuno facoltà di parlare, e quindi il relatore dovrebbe in tal caso fare il suo discorso prima che essa sia approvata.

Domanderò anzitutto se si debba seguire la consuetudine, oppure ammettere la proposta Michelini.

(I deputati Crispi, Chiaves e Depretis domandano la parola.)

La parola spetta al deputato Crispi.

CRISPI. Innanzi tutto vorrei far osservare che all'ultima ora della tornata, e quando non siamo in numero tale da poter convenientemente deliberare...

Voci al centro. Lò siamo.

CRISPI... il mettere ai voti la chiusura non mi sembra cosa opportuna.

Ad ogni modo, questa questione, la quale la ritengo come principale, va seguita da un'altra, la quale è anche assai importante. È vero che da qualche tempo la

consuetudine è stata, per speciale deliberazione della Camera stessa, caso per caso, non contrastata dai deputati che potrebbero opporsi, è stata, dico, che il relatore della Commissione parli, non ostante che la chiusura sia votata. Tuttavia, in una questione così grave come quella dell'imposta fondiaria, non credo si debba uscire dal regolamento, il quale in questa parte non è stato esattamente eseguito.

Il relatore della Commissione naturalmente deve rispondere ai molti oratori che hanno parlato contro la legge; si tratta di portare innanzi delle cifre sulle quali anche controllandole si può cadere in errore. Ora, signori, dopo che avrà parlato il relatore perchè sarà vietato a qualunque degli oratori di rispondere alle idee che questo relatore possa manifestare? Io quindi pregherei la Camera a volersi attenere alle regole che si è fissate essa stessa, e di non far parlare il relatore prima che la chiusura non siasi pronunziata, quindi chiederei che prima che si venga alla chiusura possa parlare il relatore e quanti altri si credono in diritto... (*Oh! oh! — Rumori*)

Mi scusino; non è il caso di queste esclamazioni. Il relatore della Commissione è l'ultimo a parlare, va benissimo, ma significa ciò forse che nessuno debba più avere il diritto di contrastargli i fatti, e fargli le osservazioni che crede utili e necessarie? In una questione di tanta gravità questo non si potrebbe fare. Quindi, se deve chiudersi la discussione, sarà molto meglio chiuderla dopo che il relatore avrà parlato.

PRESIDENTE. Il deputato Chiaves ha facoltà di parlare.

CHIAVES. Intendo far osservare soltanto che vi è un fatto su cui siamo tutti d'accordo, che cioè ora il primo oratore che deve sorgere a parlare ha da essere il relatore; quanto alla chiusura, il voto che noi daremmo ora sarebbe inutile e prematuro. Quindi dopo che avrà parlato il relatore sarà il caso di deliberare sulla medesima.

PRESIDENTE. Io mi son creduto in obbligo di rammentare alla Camera i suoi precedenti circa le riserve in favore del relatore. (*Movimenti*)

E poichè pare che la Camera intorno a ciò sia d'accordo, sarà data domani la parola al relatore, indi sarà posta ai voti la chiusura.

La seduta è levata alle ore 5 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione del progetto di legge sul conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria.